

Pietro Birtolo

UN APPASSIONATO INTERPRETE DI GIOVANNI GENTILE:  
VITO A. BELLEZZA

1. *Introduzione*

Vito A. Bellezza per alcuni di noi è stato il Maestro, colui che ci ha iniziati alla splendida e meravigliosa attività filosofica e al pensare filosofico rigoroso.

E' con profonda commozione e trepidazione - scaturite dal fatto che il discepolo disserta sul Maestro - che mi accingo a parlarne, consapevole della povertà del mio dire, data la statura del personaggio, uno studioso dalla sconfinata passione per l'attualismo gentiliano, passione che egli portò con sé fino agli ultimi giorni, alle ultime ore, coerentemente col messaggio dell'apostolo Paolo: "*Cursum consumavi, fidem servavi*"<sup>1</sup>.

Con una ricerca tenace, senza scendere mai di tono, con un appassionato impegno critico, con stile incisivo, Bellezza costruisce, "sempre con la medesima coerenza, passata al crogiolo di una multidecennale fatica di lettura gentiliana, l'esegesi dell'attualismo"<sup>2</sup>.

Chiarisce, così, i nodi concettuali che costituiscono la peculiarità del pensiero del Gentile, un pensiero forte, un incrocio teoretico ineludibile per comprendere la filosofia e la condizione problematica dell'uomo occidentale del Novecento.

---

<sup>1</sup> SAN PAOLO, *Seconda lettera a Timoteo*, 4,7.

<sup>2</sup> M. SIGNORE, *Introduzione V.A. BELLEZZA, Individuo e impegno esistenziale-sociale nell'umanismo gentiliano*, Lecce, Milella, 1989, p. 10.

Fedelissimo al punto di vista gentiliano, "l'unico studioso dell'attualismo - lo definisce Negri - che lascia estremamente tranquilli per ciò che riguarda la fedeltà al testo gentiliano"<sup>3</sup>, avanza nei suoi saggi riserve molto serie nei confronti di inesatte e unilaterali interpretazioni della filosofia gentiliana. Egli spiega, facendo intervenire lo stesso testo gentiliano. "E' un metodo di lettura - rileva Negri - che si impone all'attenzione. Un metodo onesto e proficuo che Bellezza adopera per fare giustizia di molte idiozie anti-gentiliane spiegabili solo con la disattenzione, volontaria o involontaria, verso la volontà filosofica più schietta della pagina gentiliana. Contro questa disattenzione, che porta anche a violente distorsioni interpretative, Bellezza - rileva ancora Negri - è poco tenero e, spesso, anche vivacemente aggressivo"<sup>4</sup>. E conclude riconoscendolo "studioso serio e puntiglioso con il quale bisogna fare i conti nel clima di un ritornato interesse per l'opera di Giovanni Gentile. Gentile non si può leggere senza leggere anche Bellezza"<sup>5</sup>.

In questo senso, gli studi del Bellezza, nella ricchezza delle loro articolazioni teoretiche, costituiscono un importante e significativo orientamento e, quindi, una via di accesso costruttiva alla cospicua problematica attualistica. Ma, oltre ad offrire un quadro per una genuina orientazione critica del pensiero gentiliano e un forte punto di riferimento per il discorso sulla filosofia gentiliana e per il riflesso che essi hanno sul dibattito attorno alla produzione critica sul Gentile, essi consentono un recupero ed una verifica della filosofia dell'atto, dal momento che essa appare non indicativa ma risolutiva "dei non pochi problemi ancora aperti del nostro tempo"<sup>6</sup>.

## 2. *L'attualismo filosofia dell'impegno*

Come un'autentica divisa interpretativa Bellezza esprime il senso dell'attualismo: "L'atto dello spirito è atto esistenziale. Quindi, impegno, fatica, sforzo, lavoro"<sup>7</sup>. Dunque, "Filosofia dell'impegno [...] la filosofia del Gentile"<sup>8</sup>, dell'impegno etico.

---

<sup>3</sup> A. NEGRI, *Posfazione V.A. BELLEZZA, Individuo e impegno esistenziale-sociale nell'umanismo gentiliano*, cit., p. 383.

<sup>4</sup> *Ivi*.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 384.

<sup>6</sup> M. SIGNORE, *Impegno etico e formazione dell'uomo nel pensiero gentiliano*, Galatina, Editrice Salentina, 1972, p. 262.

<sup>7</sup> V.A. BELLEZZA, *Individuo e impegno esistenziale-sociale nell'umanismo gentiliano*, cit., p. 72.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 44.

L'eticità, infatti, non è un aspetto, né una restrizione dell'attualismo; inerendo in proprio a tutta la problematica gentiliana, ne costituisce l'originaria dimensione. La filosofia dell'atto, oltre ad essere una teoretica, è anche, nello stesso tempo, un'etica.

L'implicanza etica del discorso teoretico rende effettiva l'efficace convergenza di teoresi e prassi, di pensiero e azione, d'intelletto e volontà, di conoscere e fare, e sconfigge, così, l'intellettualismo. L'attualismo non è intellettualismo.

Se è vero, infatti, che l'atto è pensiero pensante, è anche vero che la stessa inquietudine del pensiero si riflette nell'azione, per cui l'atto è teoretico e pratico insieme. E' questa l'unità spirituale, la nota peculiare e la *vis* speculativa del filosofo attualista, ben messa in rilievo dal Bellezza, il quale sottolinea, appunto, la costanza teoretica ed etica dell'attualismo: l'atto, donde la denominazione di attualismo, non è un processo esaurito, un fatto, ma processo *in fieri*, o realtà spirituale, che è in quanto non è già e diviene, ossia che è in quanto si fa, e questa è l'autocoscienza o Io, un'operazione che mai domesticamente si esaurisce, un problema sempre aperto, una soluzione che non è mai la soluzione definitiva, un impegno che mai si assolve del tutto.

Bellezza mette bene in rilievo questo punto chiave della filosofia di Giovanni Gentile: l'atto come impegno mai assolto completamente, quindi come processo aperto. Lo sottolinea in *Dal problematismo alla metafisica naturalistica* (Bulzoni, Roma, 1979), frutto di un dialettico e serrato confronto con il pensiero di Ugo Spirito, e in *La problematica gentiliana della storia* (ivi, 1983) e lo ribadisce in *Individuo e impegno esistenziale-sociale nell'umanesimo gentiliano* (Milella, Lecce, 1989): "una trilogia - rileva Signore - che testimonia, se ancora ce ne fosse la necessità, della rigorosa e severa fedeltà al pensiero gentiliano e di un'attitudine speculativa, che senza scendere mai di tono, si fa carico di quel 'rischio' ermeneutico, che solo fa rivivere il pensiero di un autore, in un fecondo commercio in cui non gli interlocutori sono più in primo piano, bensì il pensiero con la sua forza innovatrice e il suo impegno trasformatore, quando, naturalmente, non abbia prematuramente rinunciato a sopportare la fatica del pensare"<sup>9</sup>.

Sofferamoci su questo punto chiave: l'atto come processo *in fieri* e come impegno mai assolto completamente. "L'atto - scrive Bellezza - non è immanenza immediata dell'essere al soggetto"<sup>10</sup>. "L'immanenza

<sup>9</sup> M. SIGNORE, *Introduzione*, cit., p. 10.

<sup>10</sup> V.A. BELLEZZA, *Rassegna degli studi gentiliani più recenti*, in "Giornale di metafisica", gennaio-febbraio 1955, p. 138.

dell'essere al soggetto o pensiero, per cui questo è o *ha* l'essere, - egli rileva - non è l'attualismo, bensì quella filosofia (comunque la si voglia denominare: naturalismo, intellettualismo, ecc.), che è in diretta antitesi con l'attualismo e contro la quale infatti questo ha combattuto la sua battaglia [...]. Battaglia in cui l'attualismo trova la sua ragion d'essere e il suo significato storico"<sup>11</sup>. Scrive Gentile: l'individuo è "un bisogno e un desiderio d'essere. Uno slancio verso l'essere"<sup>12</sup>; la persona "non è essere, ma affermarsi dell'essere"<sup>13</sup>: affermazione dell'essere nella negazione del non essere (ossia del proprio essere primitivo, naturale, immediato). L'atto - scrive Bellezza - è "venire, col proprio sforzo del soggetto al proprio essere (spirituale), nella negazione del proprio non essere (spirituale) cioè del proprio essere immediato o naturale. Ossia l'atto è processo o divenire come affermazione (...) del proprio essere (spirituale: l'io) nella negazione o superamento (...) del proprio non essere (essere naturale o immediato, che è non essere dell'essere spirituale)"<sup>14</sup>. Scrive Gentile: "L'io è questo essere che non è; ma è non essendo"<sup>15</sup>; "la sua essenza è nello stesso movimento. Non qualcosa che si possa mai dire che esista, e sia lì immediatamente"<sup>16</sup>. L'io non è immediatamente, ma diviene, negando, trascendendo il proprio io immediato, passionale, istintivo.

### 3. Il limite, l'oggetto, il logo astratto

Nel trascendere il sé immediato, l'io urta contro il limite. "Del limite - afferma Gentile - non può fare a meno, poiché nel limite è la sua de-

---

<sup>11</sup> V.A. BELLEZZA, *L'esistenzialismo positivo di Giovanni Gentile*, in G. Gentile. *La vita e il pensiero*, a cura della Fondazione G. Gentile per gli studi filosofici, vol. VI, Firenze, Sansoni, 1954, p. 6. Bellezza osserva che "porre l'identità immediata di pensiero e essere (pensiero che è già, immediatamente, pensiero) è, per Gentile, concepire il pensiero alla stregua della 'natura' (essere di fatto, essere immediato, essere senza valore). L'essere dello spirito o io o persona, invece, non è se non in quanto si fa col proprio sforzo: e perciò è essere che ha valore" (*Op. cit.*, p. 7).

<sup>12</sup> G. GENTILE, *Sistema di logica come teoria del conoscere*, vol. II, 3<sup>a</sup> ed., Firenze, 1942, p. 61.

<sup>13</sup> G. GENTILE, *I problemi della Scolastica e il pensiero italiano*, 2<sup>a</sup> ed., Bari, 1923, p. 59.

<sup>14</sup> V.A. BELLEZZA, *Rassegna degli studi gentiliani più recenti*, cit., p. 138.

<sup>15</sup> G. GENTILE, *Sistema di logica come teoria del conoscere*, vol. II, cit., p. 61.

<sup>16</sup> G. GENTILE, *Genesi e struttura della società*, Firenze, 1946, p. 106.

terminazione [...]; nel limite [...] è la sua vita"<sup>17</sup>. Non urtare contro il limite sarebbe tronfia presunzione di essere Io, spirito, "forma di empietà degli uomini alla tentazione satanica dell'*eritis sicut Dei*. Laddove gli uomini, se non delirano in un accesso di folle orgoglio, sapranno sempre che essi dei non sono né possono essere, poiché quella umanità per cui sentono e devono sentire il loro essere e pensare possono e devono ma sapendo che pensare importa lottare di continuo e sempre con il mistero, che perciò bisogna pure che ci sia anch'esso sempre, quella umanità è tutta la loro grandezza"<sup>18</sup>.

Se è vero che ogni passo dell'uomo è un urto contro i limiti, "è anche vero che tutta la vita ha un significato come sforzo costante del vivente per aver ragione dei limiti che egli viene incontrando, per realizzare la sua libertà, nell'infinità del suo essere"<sup>19</sup>. Sicché può dirsi che la "portentosa energia che ci regge in vita e nella cui esplicazione consiste il nostro vivere è sì finita, ma a differenza di tutte le cose finite e destinate ad essere e rimanere tali, ha coscienza dei propri confini e non se ne contenta e aspira a sorpassarli. Segno manifesto che non è ma dev'essere infinita; ossia non è immediatamente, ma diventa tale"<sup>20</sup>. Questa energia si chiama anima e ha questo di proprio: "di non essere già (non esser nulla) immediatamente, ma di farsi per sé quel che ha da essere, essa, a dire vero, non è infinita ma non è neppure finita; poiché la sua infinitezza è dimostrata da quella sua ideale negatività, in virtù della quale negandosi e superandosi, comincia essa a realizzarsi. Tanto, si suol dire, si realizza, quanto s'infinitizza, se ci è concesso di usare per chiarezza questa barbara parola. E l'atto onde il pensiero si attua ed esiste è sempre un cancellare una finitezza e infinitizzarsi"<sup>21</sup>. E "la sua infinitezza non può essere altro che eterna conquista di infinito. Quindi unità dialettica di finito ed infinito, in moto"<sup>22</sup>.

Bisogna fare i conti col limite od oggetto immediato. "Attraverso la coscienza dell'oggetto - scrive Gentile - il soggetto attua la coscienza di sé, fuori della quale il soggetto è nulla. Tanto più si oggettiva, tanto più

<sup>17</sup> G. GENTILE, *Sistema di logica come teoria del conoscere*, vol. II, cit., p. 110.

<sup>18</sup> G. GENTILE, *Introduzione a una nuova filosofia della storia e oggetto della storia*, in "Giornale critico della filosofia italiana", 1937, p. 317.

<sup>19</sup> G. GENTILE, *Filosofia dell'arte*, 2<sup>a</sup> ed., Firenze, 1950, p. 62.

<sup>20</sup> *Ivi*.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 63.

<sup>22</sup> G. GENTILE, *Genesi e struttura della società*, cit., p. 177.

esso è quel soggetto che può essere [...]. Oggettivarsi è il termine medio della reale attuazione del soggetto che si fa coscienza di sé; autolimitarsi è il solo modo d'infinitizzarsi. Non perché l'infinito provenga dal limite, ma perché mediante il limite l'infinito reale, il vero infinito, si libera dalla falsa infinità, che è un'infinità presunta e non dimostrata. E si può dire falsa in quanto non risponde ancora all'essenza piena e perfetta dell'atto spirituale, che solo è infinito"<sup>23</sup>.

Bisogna, dunque, fare i conti col limite od oggetto, ma non arrestarsi ad esso. "L'oggetto - scrive Bellezza - è posto e sorge innanzi all'uomo perché l'uomo si realizzi nel suo intimo essere di autocoscienza, non perché si annichili"<sup>24</sup>. Arrestarsi ad esso equivarrebbe a rimanere inchiodati alla negazione di se stessi; sarebbe un perdersi senza ritrovarsi, alienarsi senza tornare a sé, un contravvenire all'attualistico atto come circolo dialettico: "uscire da sé per tornare a sé; perdersi [...] per ritrovarsi, e quindi circolare"<sup>25</sup>.

Il superamento del limite è azione specificamente morale e richiede, perciò, forte impegno, abnegazione, sacrificio. Accade che l'uomo che non s'impegna così fortemente, si lascia andare e smarrire di fronte all'oggetto lasciato nella sua impervia e repulsiva oggettività<sup>26</sup>. Scrive Gentile: "Bisogna che l'uomo passi attraverso al logo astratto, che è il momento dell'oggetto: e accade talora che qualche Belacqua vi si sdraia su neghittoso, e gli dà noia ogni monito o invito a levarsi, a salire, fino alla vetta dello spirito"<sup>27</sup>.

L'oggetto è necessario all'io, tanto necessario, quanto lo è il combustibile per il fuoco. L'io si afferma lo negando l'oggetto; ma appunto perché dev'essere negato, l'oggetto va conservato. "L'attualistico atto o logo concreto - scrive Bellezza - è negazione del logo astratto, non certo

<sup>23</sup> G. GENTILE, *Filosofia dell'arte*, cit., p. 71.

<sup>24</sup> V.A. BELLEZZA, *L'esistenzialismo positivo di Giovanni Gentile*, cit., p. 151.

<sup>25</sup> G. GENTILE, *Sistema di logica come teoria del conoscere*, vol. II, cit., p. 41.

<sup>26</sup> Cfr. G. GENTILE, *Genesi e struttura della società*, cit., p. 9.

<sup>27</sup> G. GENTILE, *Filosofia dell'arte*, cit., pp. 269-70. "Il superamento del limite o natura (soluzione di un problema, soddisfazione di un bisogno, accordo con le altre persone, ecc.: il che poi, altrimenti detto, è la realizzazione dei valori - bene, vero, bello, ecc. -, e quindi di me come valore) - scrive Bellezza - è mio dovere. Sottrarmi a questo dovere è tendere alla posizione limite del logo astratto (o, altrimenti detto, tendere a lasciare le cose nella loro impervia oggettività): e questa (comunque empiricamente si chiami: pigrizia, ignavia, insensibilità morale, inettitudine, ecc.), è una forma dell'esistere improprio, inautentico" (V.A. BELLEZZA, *L'esistenzialismo positivo di Giovanni Gentile*, cit., p. 146, n. 1).

nel senso che la negazione ha nella classica logica dell'identità e non contraddizione, bensì in quello proprio della logica dialettica: negazione che risolve e conserva"<sup>28</sup>.

La negazione è negazione dialettica, superamento dialettico (*Aufhebung*): negazione e conservazione, risoluzione. "Negando il logo astratto, non abbiamo inteso - afferma Gentile - di sopprimerlo, sì di risolverlo nella concretezza del pensiero pensante, dentro al quale esso si ritrova come il passato dentro il presente, inattuale, l'attualità spettando al presente del pensiero. Dobbiamo pur conservarlo, come *inattuale*, perché il nostro conoscere non è un immediato, ma un divenire"<sup>29</sup>. In questo ritrovarsi, risolto e mediato, nel logo concreto, è la concretezza del logo astratto. D'altra parte, "la concretezza del logo concreto - poiché esso non è nulla d'immediato, non è realtà di fatto, ma divenire o farsi, e ha perciò bisogno della materia, della base su cui lavorare e costruire se stesso, e quindi di alterarsi, od oggettivarsi - sta nel mediare e risolvere in sé il logo astratto"<sup>30</sup>. Il logo astratto è il limite, che, superato, risorge. La sua risoluzione nel logo concreto non è annientamento.

Non v'è, pertanto, nell'attualismo gentiliano, una ipertrofia del soggetto, dal momento che l'io è sempre fronteggiato dal limite (una difficoltà, un problema) e dal momento che il superamento del limite non è mai definitivo o una volta per sempre. Chi così pensasse ridurrebbe l'atto in fatto, mentre l'atto non è un *factum*, un processo esaurito, è un processo *in fieri*, divenire: "è processo, il che vuol dire che si cammina sempre - dice Gentile - e perciò si arriva sempre e non si arriva mai"<sup>31</sup>.

"In quanto fronteggiato dal limite - momento dell'alienazione o alterazione o dell'oggettività immediata - l'io - osserva Bellezza - è coscienza finita e condizionata: è l'individuo empirico, che si trova a vivere in una determinata situazione [...]. Ma la stessa percezione del limite, il sentirsi astratto da una situazione, che è la sua alienazione e la sorgente dei suoi bisogni e problemi, lo spingerà a rompere il limite (a lavorare per soddisfare bisogni, risolvere problemi), ossia, appunto, a recare in atto la sua libertà"<sup>32</sup>.

<sup>28</sup> V.A. BELLEZZA, *Dal problematicismo alla metafisica naturalistica*, Roma, Bulzoni, 1979, p. 52.

<sup>29</sup> G. GENTILE, *Sistema di logica come teoria del conoscere*, vol. II, cit., p. 195.

<sup>30</sup> V.A. BELLEZZA, *Dal problematicismo alla metafisica naturalistica*, cit., p. 53.

<sup>31</sup> G. GENTILE, *Filosofia dell'arte*, cit., p. 255.

<sup>32</sup> V.A. BELLEZZA, *La problematica gentiliana della storia*, Roma, Bulzoni, 1983, p. 113.

La vita spirituale, pertanto, si attua nell'affrontare e risolvere i problemi dell'esistenza. Per Gentile, dunque, non si tratta di una resa dell'individuo alle difficoltà dell'esistenza, bensì di una lotta incessante attraverso la quale il soggetto si realizza con sforzo e abnegazione come essere libero e valore. Chi non pratica questo sforzo, questo sacrificio rimane prigioniero dell'oggetto e di se stesso, cioè del suo essere immediato, naturale, di fatto; non trionfa di se stesso, né dell'oggetto, ma rimane negato in esso. Rimane prigioniero dell'oggetto colui che ha una fiacca volontà.

In *Individuo e impegno esistenziale-sociale nell'umanismo gentiliano*, Bellezza sottolinea molto bene che chi, per pigrizia, infingardaggine, leggerezza, non sa sottrarsi alla neghittosità naturale del proprio io, che è inerzia spirituale, chi ristà, come Belacqua, il dantesco Belacqua, personificazione dell'accidia, ignavia, infingardaggine, neghittosità, sul costone del monte e non si leva alla vetta dello spirito - "innanzi a noi c'è sempre il monte da salire" - dice Gentile<sup>33</sup> -, resta inchiodato all'essere di fatto (l'immediato essere di soggetto, l'esserci, il *Dasein* degli esistenzialisti), prigioniero del limite e di se stesso, cioè del suo sé immediato con i suoi interessi, con le sue cose e le sue persone e idee, chiuso nel suo egoismo, soggiace al fato, non vive la vita dello spirito<sup>34</sup>, rinuncia

<sup>33</sup> G. GENTILE, *La mia religione*, Firenze 1943 ("Biblioteca del Leonardo" XXIV), p. 30.

<sup>34</sup> "Rimane chiuso in sé, monade senza finestre" (V.A. BELLEZZA, *Individuo e impegno esistenziale-sociale nell'umanismo gentiliano*, cit., p. 65, n. 19). "Chiudersi astrattamente ed egoisticamente in se stessi" è una delle due forme dell'esistere inautentico dell'uomo; l'altra è "abbandonarsi e negarsi in una immaginaria realtà" (G. GENTILE, *La riforma dell'educazione*, Discorsi ai maestri di Trieste, 4<sup>a</sup> ed., Firenze 1935, p. 176). "Due forme - osserva Bellezza - che sono propriamente due tendenze a un limite. Io posso tendere alla posizione-limite della pura astratta soggettività, o arbitrio, o libertà senza legge; o altrimenti detto, posso tendere a restare nella mia immediatezza di individuo naturale e particolare, posso rifiutarmi all'autotrascendenza (autocoscienza senza coscienza o autocoscienza vuota, certezza senza verità: solipsismo, egoismo, anarchismo, ecc., in generale, individualismo astratto); e, d'altra parte, posso tendere alla posizione-limite dell'assoluta alterità o oggettività o alienazione, rendendomi puramente passivo, succube (verità senza certezza, coscienza senza autocoscienza, mondo senza umanità, natura senza spirito, legge senza libertà, Stato o Chiesa senza individuo, psittacismo, dommatismo, conformismo, ecc.; in generale, astratto legalismo)" (V.A. BELLEZZA, *Individuo e impegno esistenziale-sociale nell'umanismo gentiliano*, cit., p. 60, n. 10). Il superamento di queste due opposte posizioni-limite è "la realizzazione della sintesi spirituale, ossia è l'esistere autentico o proprio dell'individuo umano: che è individuarsi universalizzandosi, ossia farsi o porsi della volontà individuale nella legge come propria legge" (*Ibid.*).

ad essere Io, è l'uomo della massa, "l'uomo che, - puntualizza Bellezza - a qualunque classe sociale appartenga (il termine 'massa' non è inteso nel senso sociale-classistico, ma in senso prettamente etico), non è un carattere, una coscienza, una individualità inconfondibile o originale, un Io; l'uomo che, per quieto vivere, per pigrizia, per piatto conformismo, elude la decisione e la scelta, abdica al proprio giudizio e responsabilità"<sup>35</sup>.

"L'uomo che è un carattere, una coscienza, che vive seriamente, religiosamente, la propria vita, e ha quindi una vocazione e una missione (esistere autentico)"<sup>36</sup>, costruisce la propria vita, non si lascia vivere<sup>37</sup>, non si lascia dettar legge dalla natura e dalle cose lasciate nella loro impervia e repulsiva oggettività<sup>38</sup> e dispersione, non si lascia cadere egli stesso nella disperazione, o, come dice l'esistenzialista, nella banalità quotidiana, insignificanza, anonimia, rinunciando ad essere Io, originale e inconfondibile, rimanendo sul piano delle cose, dell'impersonalità (esistere inautentico), ma, al contrario, si sente impegnato, convinto che il mondo non va da sé e non è quello che è se non in quanto col suo atteggiamento lo fa essere a quel modo, mondo morale, dunque, nel quale egli stesso si realizza come essere spirituale o Io. "Infatti io sono uo-

---

"Lasciarsi dettar legge dalla natura (abbandonarsi alle inclinazioni naturali, che è anche subire passivamente il dato, lasciato nella sua impervia oggettività), rifiutarsi all'autotrascendenza, nel perseguimento di un compito, è soggiacere all'arbitrio naturale, che è meccanismo, determinismo, fato. E', dunque anch'esso una scelta: è scegliere la propria schiavitù, il proprio non essere; è decidere di non avere un destino e quindi un Io. E' soggiacere al fato, anziché farsi un proprio destino" (*Op. cit.*, p. 46). "La vita è vita dello spirito come dovere: come vita, che viviamo sentendo di doverla vivere, e che dipende da noi che ci sia o no" (G. GENTILE, *La riforma dell'educazione*, cit., p. 100). La vita "ha un valore morale in quanto è vita che sta, per così dire, nelle nostre mani, che reggiamo con le nostre forze, con la nostra volontà: la vita che non sarebbe senza di noi; di noi che siamo quello che vogliamo essere, nelle condizioni in cui ciascuno di noi realizza la propria personalità e un certo essere nel mondo" (G. GENTILE, *La riforma della scuola in Italia*, 2<sup>a</sup> ed., Milano-Roma 1932, p. 71). "La sorte nostra - scrive Bellezza - non è il dono di un dio benigno o la maledizione di una superiore forza avversa, ma quella che ciascuno si conquista col sudore della fronte, quella che il singolo, nel sacrificio di sé come immediato particolare essere della natura, attua, facendo la volontà di Dio (*Fiat voluntas tua!*), che è la volontà comune, universale, sociale: me come prossimo, individuo come comunità. Ma non comunità puramente interiore e spirituale, trascendente la società oggettiva o storica, [...], bensì la comunità spirituale nella società oggettiva, lievito della società oggettiva o storica" (V.A. BELLEZZA, *Individuo e impegno esistenziale-sociale nell'umanesimo gentiliano*, cit., p. 75).

mo, e non puro essere naturale, - scrive Bellezza - in quanto non sono immediatamente, essere di fatto, ma spirito, Io: ossia quell'essere che posso e devo essere, per il mio stesso sforzo; essere morale (sono in quanto mi faccio). E sono essere morale, in quanto appunto trascendo il me stesso immediato o naturale o di fatto nel me che è valore, ossia che non è già e sarà se lo vorrò, essere che ho il dovere di far essere. Me che è valore, me accomunato con gli altri esseri, me universale (comunità, o mondo morale o spirituale)"<sup>39</sup>.

#### 4. *Dialettica esistenziale la dialettica attualistica*

Essere spirito non è essere già. L'Io deve negarsi, deve perdersi come io immediato o naturale o di fatto per affermarsi e ritrovarsi come Io di valore. L'Io si afferma quale essere spirituale nella negazione della sua negazione (ossia del suo non essere spirituale, immediato essere), "negazione attiva e pratica" la definisce Gentile<sup>40</sup>. Questo è un altro punto che Bellezza chiarisce molto bene: "l'atto - egli afferma - è processo o divenire come affermazione (non meramente logica, ma pratica, reale) del proprio essere (spirituale): l'Io nella negazione o superamento (non meramente logico, ma pratico, reale) del proprio non essere (essere naturale, immediato, che è non essere dell'essere spirituale)"<sup>41</sup>.

Ridimensionando quelle interpretazioni che hanno definito l'attualismo un intellettualismo, Bellezza sottolinea che l'istanza fondamentale etica, etico-religiosa, che anima tutta la filosofia gentiliana, fa essere questa filosofia non una filosofia dell'astratto, un puro e soltanto logismo dialettico, ma essenzialmente una filosofia del concreto; sottolinea altresì che la dialettica attualistica non è una dialettica meramente

<sup>35</sup> V.A. BELLEZZA, *Individuo e impegno esistenziale-sociale nell'umanismo gentiliano*, cit., p. 47, n. 19.

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 46.

<sup>37</sup> Cfr. G. GENTILE, *Memorie italiane e problemi della filosofia e della vita*, Firenze 1936, p. 377.

<sup>38</sup> Cfr. G. GENTILE, *Genesi e struttura della società*, cit., p. 9.

<sup>39</sup> V.A. BELLEZZA, *Individuo e impegno esistenziale-sociale nell'umanismo gentiliano*, cit., p. 57.

<sup>40</sup> G. GENTILE, *Sistema di logica come teoria del conoscere*, vol. II, cit., p. 94.

<sup>41</sup> V.A. BELLEZZA, *Rassegna degli studi gentiliani più recenti*, cit., p. 138.

logica o conoscitiva procedente per affermazioni e negazioni, ma è una "dialettica esistenziale"<sup>42</sup>, "ossia effettiva dialettica; ch , solo l'esistenza (l' 'atto', o esistenza che si fa consapevole di s )   quella *Unruhe*, di cui parla Hegel; solo l'esistenza   processo, divenire, uscire da s , trascendersi, venire all' 'essere' di ci  che 'non   e dev' essere'<sup>43</sup>.

L' "atto"   "tendere a una realt  in cui non  , ma sar  la nostra realt . Questo   lo slancio morale dell'uomo: ond' egli perde se stesso per ritrovarsi, e vive quindi di sacrificio e di abnegazione"<sup>44</sup>. "C'  una voce dentro all'anima dell'uomo che non tace mai, e lo sprona a non ristare, ad andare avanti: dove? Verso se stesso: quello che egli deve essere"<sup>45</sup>. E' la voce del dovere: "questo dovere che non ci d  mai pace e non   mai contento di noi, e ci cruccia inesorabilmente obbligandoci a non guardare mai indietro, ma avanti, avanti per una via che non ha termine"<sup>46</sup>.

In questo senso, la dialettica attualistica   una dialettica pratica, anzi morale, calata nel vivo della vita, dei bisogni, della prassi dell'uomo concreto, risentendo l'influenza di quella marxiana. Gentile, infatti, studia Marx e pubblica *La filosofia di Marx*<sup>47</sup>, riscuotendo la stima di Lenin. Questi, nella voce da lui dedicata a Marx nel *Dizionario enciclopedico russo*<sup>48</sup> additava quest'opera tra gli studi pi  interessanti che intorno al pensatore di Treviri avessero compiuti filosofi non marxisti.

L'interesse per la storia, l'esigenza realistica port  il Gentile a studiare Marx, il filosofo della prassi, per eccellenza. Rileva che, per Marx,

<sup>42</sup> V.A. BELLEZZA, *L'esistenzialismo positivo di Giovanni Gentile*, cit., p. 9.

<sup>43</sup> *Ibidem*, p. 191, n. 3. "Non   un'astratta dialettica logica che si eserciti sulla realt  e la presupponga:   lo stesso processo di realizzazione della realt . Non   dialettica di logico astratto, ma, appunto, dialettica di logico concreto" (G. GENTILE, *Genesi e struttura della societ *, cit., p. 43).

<sup>44</sup> G. GENTILE, *Discorsi di religione*, 3<sup>a</sup> ed., Firenze 1934, p. 41.

<sup>45</sup> G. GENTILE, *Genesi e struttura della societ *, cit., pp. 7-8.

<sup>46</sup> G. GENTILE, *Discorsi di religione*, cit., p. 90.

"L'uomo vive di domani, di attesa, di fede nel futuro" (*Op. cit.*, p. 141).

<sup>47</sup> G. GENTILE, *La filosofia di Marx*, Pisa, Spoerri 1899; nel 1974, Firenze, Sansoni,   stata pubblicata la 5<sup>a</sup> ed. riveduta e accresciuta a cura di Vito A. Bellezza. "La dialettica gentiliana - afferma Bellezza -   la dialettica della prassi e dell'impegno: sta all'individuo, al suo lavoro (illuminato dal pensiero), al suo sforzo vincere e trasformare ci  che non  , o non   ancora, adeguato alle esigenze razionali e morali della sua essenza umana" (V.A. BELLEZZA, *Individuo e impegno esistenziale-sociale nell'umanesimo gentiliano*, cit., p. 156).

<sup>48</sup> Cfr. LENIN, *Marx*, in *Dizionario enciclopedico russo*, Granat, 7<sup>a</sup> ed., 1915; poi in LENIN, *Opere*, Leningrado, 1948, vol. XXI, p. 70.

la realtà non è ciò che è, "fatto", ma farsi, ovvero prassi. Questo, a suo avviso, è un aspetto importante del pensiero di Marx che sottrae il marxismo al materialismo e ne fa il realizzatore dell'autentico idealismo.

"La prassi - scrive Gentile - è attività creatrice, per cui *verum et factum convertuntur*. E' sviluppo necessario, perché procede dalla natura dell'attività, e s'appunta nell'oggetto, correlato, e prodotto dell'attività. Ma questo oggetto che si vien facendo per virtù del soggetto, non è se non una duplicazione di questo, una sua proiezione di se stesso, una sua *Selbstentfremdung*. La critica di questa duplicazione, il suo riconoscimento, è la coscienza dell'avvenuto sdoppiamento del soggetto quindi una sintesi e, per conseguenza, un incremento del soggetto. [...] Ecco la prassi che, per la sua natura, si rovescia. Essa opera: si fissa in un oggetto; entra in contraddizione, che da sé si risolve in una sintesi [...]. Tale lo sviluppo necessario della prassi"<sup>49</sup>.

La prassi - egli rileva - importa soggetto ed oggetto, "quindi, contraddizione e conciliazione che ritorna a una contraddizione sempre maggiore per effetto dello svolgimento del soggetto. Il quale per sua natura non può vivere se non nella società, e quindi nella storia"<sup>50</sup>. Anche per Marx, dunque, - egli osserva - la dualità di soggetto e oggetto è ineludibile. Solo il vecchio materialismo astratto non la teneva in considerazione, perché esso concepiva l'oggetto per sé stante, indipendentemente dal soggetto, già bello e formato, non prodotto gradualmente da una continua prassi, sicché il soggetto si riduceva a una pura passività, a non far nulla, ad essere inutile affatto. Ora, se è vero che l'individuo concreto è l'individuo sociale, è vero anche che questo individuo, soggetto materiale della prassi, ha un oggetto con se stesso intimamente connesso. "E questa connessione - scrive Gentile - consiste nella prassi originaria che, producendo l'oggetto, forma la società e la storia, per cui si rovescia, e si svolge per negazione di negazione"<sup>51</sup>. Ogni epoca storica, infatti, o struttura economica porta in sé e alimenta gli elementi della sua dissoluzione, provocatori del suo rovesciamento: l'economia schiavista partorì dal suo seno il feudalesimo che la uccise; il feudalesimo la borghesia che lo rovesciò; la borghesia ha generato il proletariato, che la soppianderà. Il trapasso dalla società borghese a quella socialista

<sup>49</sup> G. GENTILE, *La filosofia di Marx*, 5<sup>a</sup> ed., cit., p. 87.

<sup>50</sup> *Ibidem*, p. 105.

<sup>51</sup> *Ibidem*, p. 103.

si avrà per sviluppo dialettico dal capitalismo stesso, per negazione della negazione: esasperazione delle contraddizioni intrinseche al sistema capitalistico con la progressiva proletarizzazione delle masse lavoratrici e con il progressivo concentramento del capitale nelle grandi imprese.

Qui è in gioco quella che Marx chiama la "lotta di classe", la quale, per Gentile che si fa interprete del pensiero di Marx, "è la negazione dell'identità primitiva; il non essere dell'essere, nella triade hegeliana. La vita dell'essere sta nel non essere; così la vita dell'individuo sta nella società, negazione dell'individualità; e la vita della società (= individuo sociale, tutti gl'individui sociali) sta nella sua negazione: nella lotta di classe. L'uomo sociale produce; e che produce? Il capitale. Ecco da una parte il soggetto e dall'altra l'oggetto: le forze produttive da un lato e i prodotti, il capitale dall'altro; quindi le forme giuridiche. La prassi si rovescia; le forze produttive si modificano e crescono; crescendo sono in contraddizione con le forme giuridiche già fissate rispetto a un'altra prassi. Ma poiché nella prassi sta l'indefettibile, la necessaria realtà, lo sviluppo non può arrestarsi; e la lotta di classe vien subito a determinarsi per il conflitto tra le forze produttive e le forme di produzione, o il diritto, che si voglia dire"<sup>52</sup>. La lotta di classe, in ultima analisi, "è l'aspetto storico d'un fatto fondamentale e costante della vita: la prassi"<sup>53</sup>. Il comunismo è la realizzazione del rovesciamento della prassi, della negazione della negazione, per cui soltanto è possibile che il soggetto raggiunga un grado superiore di sviluppo. A Giorgio Sorel il Gentile fa osservare che "la negazione della negazione è tanto reale quanto la negazione stessa della vita della prassi, anzi la realtà della prima dipende da quella della seconda"<sup>54</sup>.

L'esigenza di una filosofia trasformatrice della realtà, o, prassi, tipica di Marx, è ripresa dal Gentile ed è ben messa in rilievo dal Bellezza, il quale sottolinea che il pensiero, per Gentile, non è evasione dalla realtà e dalla storia, perché essa è proprio quella che noi, esseri pensanti, facciamo essere, investendola, trasfigurandola con il nostro sforzo morale. D'altra parte, il Gentile stesso non si sequestrò dalla vita nel pensiero, non fu affatto un pensatore estraneo alla realtà. Il suo impegno di storico, di educatore, di politico mostra assai bene come nel filo-

<sup>52</sup> *Ibidem*, p. 104.

<sup>53</sup> *Ibidem*, p. 105.

<sup>54</sup> *Ibidem*, p. 123.

sofo l'attività teoretica non fosse disgiunta da quella pratica. "Il Manzoni del *Promessi Sposi* - egli scrive - è un artista perfetto, in cui le preoccupazioni pratiche non si può dire certamente che intorbidino la serena visione poetica, quell'olimpica calma che è propria dell'arte vera; nondimeno nei *Promessi Sposi*, come in tutto il resto della sua opera poetica, Alessandro Manzoni non è soltanto un artista, ma è un uomo: un uomo che ha una fede, che s'irradia nel suo mondo poetico. E la sostanza della sua poesia coincide assolutamente col contenuto dello spirito, e cioè del carattere, della volontà dell'autore. Il quale perciò, scrivendo e poetando, non si sequestra dalla vita nel pensiero, ma entra nella vita e vi agisce. E come fa il poeta, fa il filosofo e fa lo storico"<sup>55</sup>.

"Proprio il programma di umanizzazione del mondo e, potremmo dire anche, di mondanizzazione dell'uomo, nel senso che a questi si vuol impedire di esiliarsi al di fuori o al di sopra delle fatiche della quotidianità e del rapporto con l'altro, richiede - rileva Signore - imprescindibilmente l'identità di teoresi e di prassi, di filosofia e vita; il che vuol dire - egli rileva ancora - che un tale programma è realizzabile solo a patto che si fondi sulla concezione dello spirito che è pensare"<sup>56</sup>.

### 5. Centralità del pensare

Il pensiero, per Gentile, "è caldo di passione e però tenacia di volere"<sup>57</sup>, è atto di volontà, volontà non cieca, ma, appunto, "volontà pensante", "volontà autocosciente"<sup>58</sup>, atto esistenziale, "quindi impegno, sforzo, fatica, lavoro. Lavoro illuminato dal pensiero"<sup>59</sup>. "Volere - scrive Gentile - significa per l'uomo fare in modo di essere, di esistere; di esistere in quel modo in cui è necessario, adattando, come si dice, noi all'ambiente o l'ambiente a noi; ponendo in essere un rapporto in cui si attui la nostra vita [...]. Quel che si vuole non è mai cosa astratta, ma qualcosa in relazione a noi: una modificazione del mondo in cui vivia-

<sup>55</sup> G. GENTILE, *Dopo la vittoria*. Nuovi frammenti politici, Roma 1920, pp. 207-8.

<sup>56</sup> M. SIGNORE, *Introduzione*, cit., p. 12.

<sup>57</sup> G. GENTILE, *Memorie italiane e problemi della filosofia e della vita*, cit., p. 337.

<sup>58</sup> G. GENTILE, *Sistema di logica come teoria del conoscere*, vol. II, cit., p. 311 e p. 173.

<sup>59</sup> V.A. BELLEZZA, *Il limite esistenziale*, in "Giornale critico della filosofia italiana", 1955, n. 4, p. 458.

<sup>60</sup> G. GENTILE, *Che cosa è il fascismo*, Firenze 1925, pp. 70-71.

mo, e che insieme con noi forma un sistema unico, che corrisponde al modo di essere determinato della nostra esistenza. Modificarlo è perciò modificare la nostra esistenza, che perdura a patto di questa modificazione"<sup>60</sup>.

Pensare è sempre operare. "Pensare - afferma Gentile - è la fatica che per tutta la vita l'uomo vien sostenendo per procurarsi il pane quotidiano e tutto quello che gli è, cioè gli divien, necessario per vivere. Il sudore della fronte è un segno di questa fatica. Che non è dei muscoli; che non si moverebbero, e non si formerebbero e conformerebbero a certi movimenti, senza un fine e senza la coscienza di quel che occorre a raggiungerlo [...]. La fatica del pensiero. Pensa il contadino che dissoda le dure zolle; e pensa l'astronomo che scruta i cieli ed osserva il corso degli astri [...] e pensa (con quanta oscurità, tuttavia!) il filosofo che scruta le sorgenti della vita universale. Problemi pratici, problemi teorici: sempre gli stessi problemi. E' un pensiero che si studia di formarsi; e la sua forma è quel che si dice un'azione (ora un colpo di zappa nel suolo, ora una parola d'affetto a cui l'aspetta e ne ha bisogno): quel che si dice una parola (ora detta altrui, ora silenziosamente pronunciata nel segreto dell'animo a se medesimi). Dare questa forma al pensiero, per fare che il pensiero che prima non è sia, questo, sempre, è risolvere un problema: pensare. Pensare è dunque il bisogno universale dell'uomo, e quasi il comune denominatore di tutti i suoi bisogni. E pensare è pure la soddisfazione d'ogni suo bisogno. La fede nella vita è fede nel pensiero"<sup>61</sup>. Dunque, "l'uomo via via pensando pone e risolve i problemi in cui si viene annodando e snodando la sua esistenza in atto"<sup>62</sup>.

<sup>61</sup> G. GENTILE, *Filosofia dell'arte*, cit., p. 66.

<sup>62</sup> G. GENTILE, *Genesi e struttura della società*, cit., p. 111.

<sup>63</sup> "Vivere è pensare [...]. Ma chi pensa? C'è il pensiero quando c'è l'uomo che pensi: l'uomo che non vuol dire una testa, ma un Io, uno; che non abbia magari lingua per dire quel che pensa, ma pur *ci sia*, lui, soggetto del pensare. Il quale può essere un grand'uomo, così semplicemente come semplice soggetto del pensare: e più o meno grande può diventare a mano a mano che cresce pensando; poiché tutto quel che produce è tanto guadagno che fa per suo conto; e può essere un uomo piccolo, piccino, un bambino. Ma se egli non c'è, e vivo, come dev'essere se c'è, di pensiero non se ne parla più; e la vita sarà un bel nulla. Ora questo *esserci*, questo *esistere* di chi è autore della propria esistenza come sarà del suo proprio pensiero; e crea se stesso come creerà le idee sue, questo è esser soggetto, essere vivo di quella vita che sta per spiegarsi nel pensiero; è sentire. Un sentire che non è immediato, ma dialettico; cioè compiacersi, non per quel che si è, né per quel che non si è (che è lo stesso), ma per quel che si diviene. Se questo sentire potesse essere

### 6. *Pensiero ed esistenza*

“Per pensare - soggiunge Gentile - bisogna *esserci*”, “chi pensa bisogna che sia, perché altrimenti non penserebbe”<sup>63</sup>. Non dualismo di esistenza e pensiero, dunque, ma unità. “Non certo - precisa Bellezza - nel senso della metafisica intellettualistica, che dal pensiero, per analisi e deduzione credeva di ricavare il reale, che in partenza s’era già ammesso estraneo al pensiero (nel quale caso sarà sempre giusta l’obiezione che l’esistenza non è una nota del concetto), bensì nel senso che l’esistenza costituisce la stessa radice del pensiero. Non un dato che è lì, realtà che è tutto quello che è e aspetta che il pensiero la colga, ma energia creatrice di sé (esistenza) come pensiero. Energia dialettica, che appunto dalla sua *Unruhe* dialettica è portata a negarsi (come immediata brutta esistenza) per affermarsi, è portata a svolgersi, e si svolge e diviene *sensus sui*, o autocoscienza o Io”<sup>64</sup>, “pensiero concreto o logo concreto”, che Gentile contrappone al “pensiero astratto” o “logo astratto”.

Il pensiero concreto è il pensiero animato dal sentimento, quel sentimento che è l’elemento soggettivo del nostro spirito”<sup>65</sup>, il mio essere immediato, la mia esistenza. “Non c’è pensiero, che sia concreto pensiero, ossia pensiero che uno pensi, senza che esso venga ad essere il pensiero di un sentimento, come un corpo che è animato perché dentro v’è anima che sente e si fa sentire, a chi bene intenda, in ogni punto del corpo”<sup>66</sup>.

---

un puro essere, ci sarebbe un piacere stabile e non condannato a morire sul nascere. Se, non essendo puro essere, potesse dirsi puro non-essere, ci sarebbe ugualmente un dolore fisso, da restare sul cuore come una pietra. Ma l’essere e il non-essere sono identici: lo stesso essere per essere si nega: che è come dire che per godere bisogna soffrire, perché il godimento bisogna pure conquistarselo ... . La prova del fuoco del sentimento (del suo essere e non-essere) è nel pensiero: ossia nell’atto onde il soggetto che sente pensa, per afferrare se stesso, e realizzarsi come autocoscienza. *Chi pensa bisogna che sia, perché altrimenti non penserebbe*. E nel pensare e acquistar coscienza di sé, che è la dimostrazione anzi prova provata del suo esistere, può egli ... . Per pensare bisogna *esserci*; e i grandi pensieri, onde si celebra il proprio o l’universale dolore, son pure grandi affermazioni di vigorosa esistenza del soggetto che è in causa; di quell’*esistenza* che è la sorgente eterna della gioia di vivere” (G. GENTILE, *Filosofia dell’arte*, cit., pp. 159-160). (La sottolineatura è nostra).

<sup>64</sup> V.A. BELLEZZA, *L’esistenzialismo positivo di Giovanni Gentile*, cit., p. 63, n. 2.

<sup>65</sup> G. GENTILE, *Filosofia dell’arte*, cit., pp. 277-278.

<sup>66</sup> *Ibidem*, p. 185.

Il sentimento è, sì, l'immediato, ma l'immediato dialettico, energia dialettica. Il che vuol dire che è affermazione di se stesso; per affermarsi deve negarsi nel suo essere immediato e naturale, ossia nell'essere naturale che sarebbe il suo essere se non si negasse; per essere deve svolgersi, divenire e diviene infatti autocoscienza, pensiero, si esprime e conosce. "La sua attuale espressione non è più sentimento, bensì pensiero [...]. Pensiero, in quanto sintesi di soggetto e oggetto [...]. La quale sintesi è storia, in quanto il pensiero, il concetto, la filosofia rimane piantata al suolo dell'esistente mediante il sentimento"<sup>67</sup>, che è la mia esistenza, la quale non è un dato, uno stato, una passività, ma attività dialettica, che si afferma divenendo, e divenendo autocoscienza, Io, esistenza consapevole di sé. Scrive Bellezza: "l'esistenza è sì il mio immediato essere ma non come un dato, che la coscienza scopra in sé e rispecchi nella sua datità, bensì come l'immediato dialettico che, in quanto 'dialettico', si muove e si svolge; viene al proprio essere che non è già ma deve e può essere per la sua essenza (essere che è valore e spirito); ossia si nega come 'immediato' essere, affermandosi come mediazione, pensiero, sintesi spirituale, autocoscienza, Io"<sup>68</sup>. E soggiunge: "essa è energia dialettica, che si 'rivela', si manifesta come esistenza ed è reale, anzi si realizza effettivamente, 'risolvendosi' nel pensiero; svolgendosi, alterandosi in sé, e quindi possedendosi nel pensiero, o autocoscienza o Io, di cui costituisce l'anima ascosa e pur presente. E rivelandosi, incarnandosi e svolgendosi come pensiero o Io, si respinge - come immediata, brutta esistenza - nel nulla. La brutta e immediata esistenza, il mio immediato 'essere' è infatti 'non-essere' del mio essere spirituale"<sup>69</sup>.

Bellezza mette bene in rilievo che, per Gentile, il concreto non è l'uomo astratto, il pensiero puro, pensiero senza esistenza, "quel pensiero che sia, al dire di Cartesio, pura *substantia cogitans*, e non anche *substantia extensa*, sì che il mio essere pensante si lasci fuori di sé tutto ciò che costituisce la mia esistenza, e innanzitutto ciò che io sono per natura, il mio corpo e temperamento, ecc., e quindi tutte le cose con cui io sono legato attraverso il mio corpo"<sup>70</sup>. Il concreto è l'Io, unità di esi-

<sup>67</sup> *Ibidem*, p. 175.

<sup>68</sup> V.A. BELLEZZA, *L'esistenzialismo positivo di Giovanni Gentile*, cit., p. 61.

<sup>69</sup> *Ibidem*, pp. 61-62.

<sup>70</sup> *Ibidem*, p. 63.

stenza ed essenza, di corpo ed anima: "insomma l'individuo umano, concreto di cui parla l'esistenzialista"<sup>71</sup>.

In questo senso, Bellezza sottolinea l'autentico precorrimiento, da parte dell'attualismo, di suggestioni segnatamente esistenziali che, come ha anche notato l'insigne storico dell'esistenzialismo Luigi Pareyson nel suo volume *Studi sull'esistenzialismo*, son potute germinare proprio perché il Gentile ha preparato col suo attualismo l'atmosfera<sup>72</sup>.

### 7. Attualismo ed esistenzialismo. Gentile e Kierkegaard

Nel tracciare lo schema dell'esistenzialismo e dell'attualismo, Bellezza ha modo di riscontrare nella speculazione gentiliana, molto tempo prima della *Kierkegaard-Renaissance*, la soddisfazione di esigenze tipicamente esistenziali. Egli, così, mette in luce considerazioni per un esistenzialismo *ante litteram* nel pensiero del Gentile, ravvisando punti d'accordo tra la filosofia dell'atto e l'esistenzialismo, e mostra inintelligente qualsiasi interpretazione della filosofia del Gentile nel senso di astratto razionalismo.

L'essere, per Gentile, non è immanente al pensiero, proprio come vuole l'esistenzialismo, il quale "ripudia - come scrive Abbagnano - l'immanenza dell'essere nella soggettività"<sup>73</sup>.

Il concreto, per Gentile, è l'io, unità di esistenza ed essenza, di corpo ed anima: "insomma l'individuo umano, concreto di cui parla l'esistenzialista"<sup>74</sup>.

L'attualismo richiede tanto impegno quanto è richiesto dalle filosofie esistenzialistiche. L'io non è uno stato, un fatto, ma slancio verso l'essere, attività dialettica poiché è "divenire quello che non si è già e si deve essere; divenire attraverso il proprio sforzo: sforzo (di mediazione e spiritualizzazione) dello stesso esserci o soggetto, sforzo di affermazione di sé come io (sintesi di soggetto-oggetto), persona, spirito, nella negazione di sé come natura e immediatezza"<sup>75</sup>. Scrive Gentile: "L'uo-

<sup>71</sup> *Ibidem*, p. 80.

<sup>72</sup> Cfr. L. PAREYSON, *Studi sull'esistenzialismo*, Firenze 1943, p. 276.

<sup>73</sup> N. ABBAGNANO, *Introduzione all'esistenzialismo*, Torino 1947, pp. 43-44.

<sup>74</sup> V.A. BELLEZZA, *L'esistenzialismo positivo di Giovanni Gentile*, cit., p. 80.

<sup>75</sup> *Ibidem*, p. 83.

mo sa che ciò che egli è per sua essenza (essere che pensa e ragiona ed è libero) non lo è immediatamente e ad un tratto. Codesto è il suo dovere: quello che spetta a lui di attuare"<sup>76</sup>.

Gentile insiste - come Kierkegaard e anche Jaspers - sul dovere della scelta con cui l'io decide di essere se stesso. La libertà dell'individuo umano - dice Gentile - "è questa sua attitudine privilegiata a essere quello che vuol essere: bestia o angelo, come dicevano gli antichi; bene o male, vero o bene, e, in generale, essere o non essere. Essere o non essere uomo, spirito"<sup>77</sup>. L'individuo umano, per Gentile, deve optare per lo spirito o io. Scrive Kierkegaard: "l'uomo deve scegliere. Nel suo foro interiore un combattimento terribile tra Dio e il mondo si ingaggia [...], che cosa deve scegliere? Il regno di Dio e la sua giustizia"<sup>78</sup>. E nel *Diario*: "Nessuno può servire a due padroni" (Mt., 6, 24). Con questo non si allude solo a chi è incerto, dubbioso, e non sa bene quale padrone deve scegliere. No, anche colui che in atto di sfida ruppe con Dio e col cielo per servire al suo piacere e alle sue voglie, anch'egli serve a due padroni; ciò che non è permesso a nessuno, perché l'uomo deve servire a Dio, sia che gli garbi o no. Non si tratta di scegliere uno dei due, poiché in realtà non vi è che uno da scegliere: servire al solo padrone, Dio"<sup>79</sup>. Per Jaspers, la scelta non si ha rimanendo sul piano della riflessione probabilistica: "La irresolutezza in questo istante mostra soltanto che io non mi sono ancora trovato"<sup>80</sup>.

Gentile critica - come Kierkegaard - l'uomo della massa, che non è una individualità inconfondibile o originale, l'io, il Singolo. L'individuo che è un carattere, per Gentile, è quello che "dispone d'un nucleo di idee vive che sono la sua stessa personalità. [...]. Quel che importa è appunto quel nucleo, che è il contenuto della personalità: quel punto di vista da cui ogni uomo vivo s'affaccia al mondo e lo vede con i suoi occhi, con un certo modo di sentire e di reagire, e per cui è lui, con una individualità inconfondibile, con una sua fisionomia, con un timbro di voce,

<sup>76</sup> G. GENTILE, *La mia religione*, cit., p. 30.

<sup>77</sup> G. GENTILE, *La riforma dell'educazione*, cit., pp. 89-90.

<sup>78</sup> S. KIERKEGAARD, *Gli uccelli dell'aria e i gigli del campo*, Edizioni della Bussola, Roma, 1945, p. 143.

<sup>79</sup> S. KIERKEGAARD, *Diario* (VIII A 359), trad. it. di C. Fabro, vol. I, 1948, p. 180.

<sup>80</sup> K. JASPERS, *Philosophie*, II, Springer-Verlag OHG, Berlin, Göttinger, Heidelberg, 1956, traduzione dal tedesco di Umberto Galimberti, U. Mursia Editore S.p.A., Milano, 1978, p. 178.

con una guardatura e un'andatura, che ci fa distinguere una persona nella folla, anche a non vederla in faccia, se davvero la conosciamo. E il carattere è la presenza di questa individualità che si fa sentire in quel che si pensa, si dice o si fa: anima dell'uomo, e così dell'arte di cui egli è autore, dei pensieri che formula, della fede che professa, e in generale della cultura a cui dà vita"<sup>81</sup>. L'individuo che "dispone d'un nucleo di idee che sono la sua stessa personalità", è l'io, sintesi di esistenza ed essenza, corpo ed anima.

Anche per Kierkegaard il singolo o io è sintesi di finito e infinito<sup>82</sup>. L'uomo va incontro alla disperazione sia che si privi dell'infinità sia che si privi della finitezza. "Mancare di infinità è limitatezza, ristrettezza disperata. Qui si parla, naturalmente, di ristrettezza e limitatezza soltanto nel senso etico"; "la limitatezza e ristrettezza consiste nell'aver perduto se stesso non dissolvendosi nell'infinito, ma rendendosi completamente finito, ed essendo diventato, invece di essere un io, un numero, un uomo di più, una ripetizione di più in quella monotonia eterna. La ristrettezza disperata è mancanza di originalità, significa essersi privato della propria originalità, essersi, in un senso spirituale, evirato. Infatti, ogni uomo ha l'indole primitiva di essere un io, è determinato a diventare se stesso; certamente ogni io come tale è come una pietra angolosa, ma da ciò si può trarre soltanto la conseguenza che bisogna sfaccettarlo, non lasciarlo". L'uomo va incontro alla disperazione, quando "non osa di essere se stesso nella sua esistenza essenziale (è proprio quella che non deve essere lasciata), nella quale uno è se stesso per se stesso"; ossia, quando rinuncia a pensare con la propria testa e "si lascia quasi carpire il suo io 'dagli altri'"; quando "trova che sia troppo rischioso essere se stesso, e molto più facile e più sicuro essere come gli altri, diventare una scimmiettata, un numero fra gli altri nella folla"<sup>83</sup>.

Come per il Gentile l'io non è mai un fatto, ma un compito e una meta, così pure per Kierkegaard il singolo o io non è l'individuo meramente particolare e finito, ma quello che s'individua, come io originale, inconfondibile, unico, infinitizzandosi. "Soltanto quando l'io, questo

<sup>81</sup> G. GENTILE, *Memorie italiane e problemi della filosofia e della vita*, cit., p. 379.

<sup>82</sup> Cfr. S. KIERKEGAARD, *La malattia mortale*, Milano, Edizioni di Comunità, 1952, pp. 3, 24 e sgg.

<sup>83</sup> *Ibidem*, pp. 29-30.

singolo io determinato, si rende conto di esistere davanti a Dio, soltanto allora è l'io infinito"<sup>84</sup>.

L'esigenza antintellettualistica del Gentile, "ricondere - scrive - il pensiero dalle astrattezze vane al concreto della vita e dell'esistenza"<sup>85</sup>, è pure l'esigenza dei filosofi esistenzialisti e del loro maestro e ispiratore, Kierkegaard. "Alcuni dei quali - rileva Bellezza - credono di soddisfare quella giusta esigenza, non, come fa il Gentile, ancorando il pensiero all'esistenza e l'esistenza intrinsecando al pensiero, come radice e principio di questo, ma tendendo ad annientare addirittura il pensiero per affermare la pura e bruta esistenza; e dimostrano con ciò, tra l'altro, di non sapere concepire altro pensiero che il puro pensiero intellettuale, il pensiero senza esistenza, il pensiero astratto"<sup>86</sup>.

Particolarmente interessante sembra al Bellezza il riscontro della distinzione gentiliana di logo concreto o autocoscienza e logo astratto con la distinzione kierkegaardiana di "pensiero soggettivo" o "pensiero concreto" o "autocoscienza" e pensiero "oggettivo", "puro", "astratto"<sup>87</sup>. "Che cosa è il pensiero astratto? E' il pensiero nel quale non c'è soggetto pensante [...]. Che cosa è il pensiero concreto? E' il pensiero nel quale c'è un soggetto pensante e un qualche cosa che è pensato". Così Kierkegaard nel *Post-Scriptum*<sup>88</sup>. E altrove: "Il 'pensiero oggettivo' non si preoccupa affatto del soggetto pensante e diviene tanto oggettivo che finisce press'a poco come quel copista che diceva: 'A me tocca soltanto scrivere, agli altri leggere'"<sup>89</sup>. "L'aspirazione del sapere è di far sparire l'io nel suo oggetto"<sup>90</sup>.

Sia per Gentile sia per Kierkegaard il pensiero concreto è autocoscienza, la quale è essenzialmente azione. "Coscienza di sé, dunque, - scrive il primo - è azione, per la quale l'uomo conquista se stesso e conquista la verità"<sup>91</sup>. "Questa coscienza di se stesso - scrive l'altro - non è

<sup>84</sup> *Ibidem*, p. 93.

<sup>85</sup> G. GENTILE, *Filosofia dell'arte*, cit., p. 317.

<sup>86</sup> V.A. BELLEZZA, *L'esistenzialismo positivo di Giovanni Gentile*, cit., p. 71.

<sup>87</sup> Cfr. V.A. BELLEZZA, *La lotta al teocentrismo nell'esistenzialismo kierkegaardiano*, in *Esistenzialismo cristiano*, quad. dell'"Archivio di Filosofia", 1949.

<sup>88</sup> S. KIERKEGAARD, *Post-Scriptum*, Parigi, 1947, p. 223.

<sup>89</sup> S. KIERKEGAARD, *Diario* (VI A 64), trad. cit., vol. I, p. 221.

<sup>90</sup> S. KIERKEGAARD, *Diario* (III A 216) trad. cit., vol. I, p. 157.

<sup>91</sup> G. GENTILE, *Introduzione alla filosofia*, Milano-Roma 1933, p. 229. "Il pensiero concreto o autocoscienza - nota Bellezza - è azione, ma non come una particolare forma dell'attività spirituale, bensì come l'intera vita spirituale. La quale sempre è affrontare,

contemplazione; infatti chi crede questo non ha compreso se stesso, poiché dovrebbe vedere che egli, nello stesso tempo, sta sviluppandosi, cosicché non può essere qualche cosa di compiuto, adatto per la contemplazione. Questa coscienza di se stesso, perciò, è azione"<sup>92</sup>.

Bellezza, infine, evidenzia lo schema dell'esistenzialismo e dell'attualismo nella formula dell'autorelazione come relazione all'altro. "Questa relazione all'altro, - afferma Pareyson - che è nel Kierkegaard relazione con Dio, nello Heidegger relazione all'essere, e nello Jaspers relazione con la trascendenza, coincide con il rapporto del soggetto con se stesso"<sup>93</sup>. Questa relazione all'altro, coincidente col rapporto del soggetto a se stesso, in Gentile, - rileva Bellezza - è "propriamente relazione (del soggetto) all'altro soggetto, ritrovarsi del soggetto nell'altro soggetto (prossimo e Dio)"<sup>94</sup>. Scrive Gentile: "L'individuo umano non è atomo. Immanente al concetto di individuo è il concetto di società. Perché non c'è Io, in cui si realizzi individuo, che non abbia, non seco, ma in se medesimo, un *alter*, che è il suo essenziale *socius*: ossia un oggetto, che non è semplice oggetto (cosa) opposto al soggetto, ma è pure soggetto, come lui"<sup>95</sup>. Io e l'altro sono due termini differenti e pur identici. "Due termini differenti, e soltanto differenti, - dice Gentile - si penserebbero in modo che, pensando l'uno, non si penserebbe l'altro; ossia, il pensiero dell'uno escluderebbe assolutamente l'altro"<sup>96</sup>. Essi, invece,

---

per mezzo del pensiero, un problema dell'esistenza. Ogni problema esistenziale (teorico o pratico che si dica) è pensare. E il pensare è appunto attività, lavoro, in cui il soggetto impegna tutte le proprie forze fisiche e psichiche per risolvere il suo problema, un problema particolare quale storicamente viene determinandosi, nella cui soluzione sarà l'affermazione e realizzazione dell'esistenza, come esistenza umana e spirituale" (V.A. BELLEZZA, *L'esistenzialismo positivo di Giovanni Gentile*, cit., p. 70).

Risolvere un problema, pensare "è realizzare l'essere ideale di se stesso, l'essere che non è e deve essere e ha valore, l'essere verso cui il soggetto tende, trascendendosi come bruta naturale esistenza. La quale così si spiritualizza e afferma come Io e persona" (*Ibid.*). Pensare, quindi, è azione come "produzione di realtà (cioè di se stesso); ed azione è in quanto ha la forma che è propria dell'azione, che è la forma *etica*. La quale bensì non si aggiunge alla forma logica, come una seconda forma, ma è la stessa forma considerata come forma dell'agire, finché lo stesso agire non si palesi per quel che è, pensare" (G. GENTILE, *Filosofia dell'arte*, cit., pp. 123-124).

<sup>92</sup> S. KIERKEGAARD, *Il concetto dell'angoscia*, a cura di M. Corsen, Firenze, 1942, p. 182.

<sup>93</sup> L. PAREYSON, *Studi sull'esistenzialismo*, Firenze, 1943, p. 82.

<sup>94</sup> V.A. BELLEZZA, *L'esistenzialismo positivo di Giovanni Gentile*, cit., p. 152.

<sup>95</sup> G. GENTILE, *Genesi e struttura della società*, cit., p. 33.

<sup>96</sup> G. GENTILE, *Teoria generale dello spirito come atto puro*, 6<sup>a</sup> ed., Firenze, 1944, p. 89.

“sono tuttavia tali che, pensando l’uno, si pensa l’altro e il concetto dell’uno contiene pure in qualche maniera l’altro”<sup>96</sup>. Non si tratta, dunque, di una semplice relazione, bensì propriamente di autorelazione: io mi rapporto a me, in quanto mi rapporto all’altro, ossia a me stesso come altro.

Il soggetto che si rapporta a se stesso, rapportandosi all’altro, per l’esistenzialismo, è il soggetto situato, ossia il singolo nella sua situazione. L’esistenzialismo insiste sul concetto di “situazione”, che costituisce “la mia concretezza, la mia configurazione, o, per usare la parola di Marcel, la mia ‘incarnazione’: senza di essa io, come persona singola, non sarei. I legami che mi legano alla mia situazione sono strettissimi, e soprattutto, mi sono essenziali: non sono legami di ‘proprietà’, ma di ‘esistenza’”<sup>98</sup>.

Anche l’attualismo - rileva Bellezza - tiene conto della situazione, che dà concretezza all’Io, facendone una determinata personalità, una personalità incarnante una determinatissima situazione. All’uopo ricorda la critica che Gentile fa dell’“uomo astratto” di Rousseau: “l’uomo fuori del luogo, del tempo, della famiglia, della società; l’uomo che nessuno ha visto né vedrà mai”<sup>99</sup> e l’osservazione, del Gentile, che l’uomo di cui parla l’attualismo “non è l’uomo in genere, che non è mai esistito; ma quello reale, quell’uomo che è, per es., ciascuno di noi che siamo qui riuniti: l’uomo storico, effettivamente esistente, attuale. Un uomo, il quale non parla una lingua generica, ma una certa lingua”<sup>100</sup>.

Bellezza conclude che nell’attualismo c’è la relazione all’altro e c’è anche l’assunzione della situazione, la quale costituisce la concretezza del singolo incarnato. Scrive Gentile: “Non c’è anima senza corpo”<sup>101</sup>. “Il corpo - organismo e funzioni delle varie parti dell’organismo - è la base di tutta la vita dell’anima. Niente possiamo vivere della nostra vita

---

<sup>97</sup> *Ivi*. L’autorelazione come relazione all’altro è espressa da Gentile anche nel modo seguente: “L’attività nell’altro realizza sé, ossia si realizza in se stessa come altro; quindi è relazione con se stessa” (*Op. cit.*, p. 246).

<sup>98</sup> L. PAREYSON, *Studi sull’esistenzialismo*, cit., p. 44. Questo - aggiunge Pareyson - “è il significato più specifico dell’esistenzialismo. Soltanto nel rapporto essenziale fra me e la situazione io sono veramente io, singolo, incarnato, situato, individuato, concreto.” (*Op. cit.*, p. 43).

<sup>99</sup> G. GENTILE, *Educazione e scuola laica*, 4<sup>a</sup> ed., Firenze, 1937, p. 39.

<sup>100</sup> G. GENTILE, *La riforma dell’educazione*, cit., p. 20.

<sup>101</sup> G. GENTILE, *Genesi e struttura della società*, cit., p. 79.

spirituale, se non edificiamo sopra questa base con cui nasciamo, con cui viviamo, sopra cui svolgiamo tutta la nostra attività spirituale"<sup>102</sup>. Il corpo, quindi, è la situazione. E non soltanto il corpo: "Condizione dello spirito umano non è soltanto il corpo individuale, bensì anche la specie, la società, il luogo, il tempo, la storia, la restante vita organica e inorganica, tutto"<sup>103</sup>.

### 8. Dio e la religione

Bellezza sostiene che il Dio gentiliano è soggetto e persona, è il Dio cristiano, che può essere amato e adorato. Non così, invece, il Carlini, il quale afferma che il Dio gentiliano è oggetto: "Oggetto, dunque, Dio per il Gentile, sicuramente [...]. In nessun caso si può dire, come invece dice qui il Bellezza, che Dio, per Gentile, non è oggetto ma soggetto"<sup>104</sup>.

Bellezza puntualizza che Dio, nella filosofia gentiliana, è l'astratto oggetto e che questo, secondo il dialettismo attualistico, è la natura. "Nella natura come immediato oggetto - osserva - rientrano tutte le cose nella loro immediatezza, tutte le persone che, nella loro immediatezza sono anch'esse cose, Dio stesso che, come essere immediato, è cosa. Lì, in quell'immediato, in quell'astratto è la natura"<sup>105</sup>. Dio come astrat-

---

<sup>102</sup> G. GENTILE, *La riforma della scuola in Italia*, cit., p. 93. L'attività spirituale - precisa Gentile - "non prende le mosse, una volta tanto, dalla nostra vita organica, da questa primitiva e immediata vita con cui tutti cominciamo a vivere, per poi dipartircene; ma sempre, in ogni istante della nostra esistenza, la base di tutti i nostri pensieri, d'ogni più elevata nota della nostra attività spirituale, è qui, in questo corpo di cui ci serviamo e con cui noi, che siamo personalità, volontà, attività spirituale, investiamo il mondo, ci inseriamo nella natura e questa natura veniamo ad ora ad ora trasformando per attuarvi dentro i nostri fini umani" (*Ibid.*).

<sup>103</sup> G. GENTILE, *Educazione e scuola laica*, cit., p. 29.

<sup>104</sup> A. CARLINI, *Studi gentiliani*, Firenze 1958, p. 54, Cfr. anche A. CARLINI, *Perché credo*, Brescia, 1950, pp. 8, 11.

<sup>105</sup> V.A. BELLEZZA, *Il concetto attualistico di Dio*, Estratto da "Annali della Università degli Studi di Lecce, Facoltà di Lettere e Filosofia e di Magistero", vol. I, 1963-1964, p. 163. "Lì - scrive Gentile - è tutto l'essere, che gravava sul suo [dell'uomo] animo [...]. Lì le cose, in quanto tali, non vedute, né riconosciute, non fuse nel pensiero. Lì le persone, non del tutto unificate con noi, non strette a noi da quel vincolo d'amore che è palpito comune. Lì anche, finché ci faccia tremare le ginocchia [...] e non si manifesti e s'immedesima con l'atto del pensiero" (G. GENTILE, *Sistema di logica come teoria del conoscere*, vol. II, cit., p. 348). "L'uomo, per agire moralmente, deve prima di tutto cominciare dall'annullare se stesso

to oggetto, come natura, è l'ignoto, il mistero, *Deus absconditus*, limite dell'uomo.

Per il processo dialettico, la natura, logo astratto, si risolve nel logo concreto e si spiritualizza, "cessa di essere altro opposto al soggetto, e partecipa alla vita del soggetto; cessa di essere mistero e diventa pensiero; lascia il suo aspetto di nemico o anche solo di estraneo e prende la faccia di amico, di prossimo, di anima che è la stessa anima nostra [...] Dio scende dal cielo e spira nel nostro cuore"<sup>106</sup>.

Con la risoluzione del logo astratto nel logo concreto, il Dio ignoto, *Deus absconditus*, si rivela, "si umanizza"<sup>107</sup>, "si fa uomo ascolta l'uomo e gli risponde. Gli risponde di dentro, con la voce che parla ad ogni uomo dal suo stesso cuore. Ed è il suo maestro, il suo amico e benefattore al quale si può ricorrere in ogni bisogno con fiducia: quello che può perciò essere pregato di consentire al nostro desiderio; quello che non si può non amare sommamente, adorare"<sup>108</sup>; ed è il suo "giudice che gli chiede conto di ogni suo pensare o sentire; cioè di tutto quello che egli è con la sua libertà e la sua responsabilità"<sup>109</sup>. E' persona in unità con l'uomo che si nega come immediato essere naturale e si realizza Io, Persona. Nel realizzarsi Io, Persona, si trova in comunione con il prossimo (cioè con l'altro che si è realizzato come Io, col quale, distinto per la particolarità di ciascuno, si trova accomunato per e in quella universalità che fa di ciascuno un Io, una Persona) e con Dio.

---

in quanto egli stesso è in natura, e vi esiste, come ogni altro essere naturale, immediatamente: poiché il suo stesso essere immediato condizionerebbe in lui quell'essere che è operare, che non c'è se non in quanto egli opera, e che costituisce perciò l'essere di lui come soggetto morale. Deve parimenti (ma si badi a non fraintendere) negare Dio, in quanto Dio, autore di quella natura, in cui l'uomo si trova, è, come tale, essere immediato, che ha già realizzato il suo potere creativo, il cui prodotto è infatti lì, in quella natura, in cui l'uomo è; e Dio stesso perciò, ancorché postulato come essere che trascenda la natura per spiegarla, è natura; e perché natura, dev'essere annullato da chi s'appresti a compiere un atto morale (*Ibidem*, pp. 335-336). "L'annullamento è non nella stessa natura, ma nello spirito, per cui l'essere naturale si annienta in quanto si converte e trasforma in essere spirituale ... ; e la mia natura perciò annullo volendo, ritrovandola trasfigurata entro me stesso" (*Ibidem*, p. 336). Ritrovo, cioè, cose, persone, Dio, come spirito, in me stesso spirito, o meglio mi ritrovo spirito accomunato a Dio e agli altri esseri (Cfr. *Ibidem*, p. 306, p. 327, p. 350).

<sup>106</sup> G. GENTILE, *Sistema di logica come teoria del conoscere*, vol. II, cit., p. 149.

<sup>107</sup> G. GENTILE, *La mia religione*, cit., p. 29.

<sup>108</sup> G. GENTILE, *Genesi e struttura della società*, cit., p. 133.

<sup>109</sup> *Ibidem*, p. 91.

L'unità di uomo e Dio "non è immediata, non è una realtà di fatto - come osserva acutamente il Bellezza -, ma un dover essere dell'uomo, una meta, un compito, uno sforzo, una realizzazione; essa, che è la sintesi spirituale o Io, si attua nella negazione e superamento dell'immediatezza *a parte subiecti* (perdersi, negarsi, trascendersi del soggetto come immediato essere, e fare i conti col proprio limite, l'immediato oggetto, o logo astratto, o verità in sé postulata) e *a parte obiecti*: superamento del logo astratto, per cui il soggetto si trova nell'oggetto: divina Verità e Pensiero umano, in sintesi"<sup>110</sup>. Dunque, l'unità dell'uomo con Dio trascende sempre l'esistenza di fatto e ha un valore normativo: è la meta da raggiungere. Questa unità - scrive Gentile - "è sempre e non è mai: quell'ideale che egli l'uomo trova in se stesso come colui che ha libertà, ossia possibilità di muoversi nell'infinito, e perciò pensare secondo verità e agire osservando il proprio dovere e partecipare pertanto al mondo degli eterni valori; ma lo trova, quest'ideale, in sé come termine che infinitamente trascende quel che egli si trova ad essere ogni volta che torni a considerare quel che è, quel che ha detto, fatto, pensato"<sup>111</sup>.

Nella sua analisi critica Bellezza chiarisce che la religione, in Gentile, non è un grado o una forma spirituale inferiore, un disvalore, qualcosa da cui liberarsi, come dice Vigna<sup>112</sup>. L'attualismo, - osserva Bellez-

<sup>110</sup> V.A. BELLEZZA, *Il concetto attualistico di Dio*, cit., pp. 166-167.

<sup>111</sup> G. GENTILE, *La mia religione*, cit., p. 29.

<sup>112</sup> Carmelo Vigna, nella recensione al vol. XI (di vari autori) della collezione *Giovanni Gentile. La vita e il pensiero*, (Firenze 1966), in "Rivista di Filosofia neoscolastica", 1966, n. 4, pp. 530-531, a proposito del saggio del Bellezza *Intorno alla concezione attualistica della religione* ivi compreso, scrive: "Bellezza ha ragione quando sostiene una certa evoluzione del Gentile nei confronti della religione [negli scritti che costituiscono la materia del volume *Il Modernismo e i rapporti tra religione e filosofia*, - osserva Bellezza - la religione è una forma dello spirito inferiore alla filosofia e a questa soccombente; nel *Sommario di pedagogia come scienza filosofica*, in *Teoria generale dello spirito come atto puro* e in *Sistema di logica come teoria del conoscere*, la religione è un momento dialettico o trascendentale, e quindi necessario, dello spirito nella sua unità e concretezza o filosofia], ma ha torto quando mostra di ritenere che tale evoluzione implichi un vero superamento dell'iniziale intellettualismo. In effetti, nonostante le numerose proteste gentiliane di simpatia per la religione (sino alla celebre conferenza *La mia religione*), il Gentile ha sempre ritenuto che la forma religiosa dovesse essere tolta nella filosofia. Toglimento infinito, d'accordo, ma necessità formale del togliimento. Ciò vuol dire che la religione per Gentile restò un disvalore, qualcosa da cui liberarsi". Vigna ha ribadito questo giudizio in *Religione e filosofia nel pensiero di Giovanni Gentile*, in "Giornale critico della filosofia italiana", 1967, n. 2. Cfr. *ivi*, p. 273, n. 3.

za - considerando "l'originarietà di tutte le forme del pensiero in quest'assoluto originario o principio, che è l'atto del pensare"<sup>113</sup>, fa tutto lo spirito (pensiero, autocoscienza, Io) immanente in ogni grado o momento del suo processo"<sup>114</sup>.

In questo senso, il concreto è la filosofia, che è critica, mediazione e inveramento "d'ogni pura soggettività e d'ogni pura oggettività, in cui a volta a volta tende a polarizzarsi il ritmo della vita spirituale"<sup>115</sup>. La concretezza, che è la filosofia, avviene, per la pregnanza del dialettismo attualistico, attraverso l'arte e la religione. Né l'una, né l'altra, infatti, e cioè, l'aspetto soggettivo e oggettivo dell'Io, nella loro unilateralità, esprimono la concretezza, la pienezza della vita dello spirito, risultando questa come sintesi dell'una e dell'altra, la quale sintesi - rileva Bellezza - "come negazione dialettica della sua tesi e della sua antitesi non è annullamento, ma inveramento dell'arte e della religione, è eterna vita dell'arte e della religione"<sup>116</sup>. "Inveramento che fa passare l'esteticità (che, come un momento solo della sintesi spirituale, ha dell'astratto) ad arte concreta (soggetto che si soggettiva oggettivandosi) e la religiosità (che, anch'essa un momento solo della sintesi spirituale, manca di concretezza) a religione concreta (oggetto che si oggettiva soggettivandosi, passando da natura a spirito, soggetto, io, persona: dal mistero e dall'ignoto al Dio che si rivela e parla all'uomo). Arte concreta, religione concreta, che è sempre la sintesi spirituale o moralità o filosofia"<sup>117</sup>.

La filosofia, nell'attualismo, - osserva Bellezza - non è un sapere particolare, specifico, tecnico<sup>118</sup>. Scrive, infatti, il Gentile: "La concilia-

<sup>113</sup> G. GENTILE, *Filosofia dell'arte*, cit., p. 54.

<sup>114</sup> V.A. BELLEZZA, *Individuo e impegno esistenziale-sociale nell'umanesimo gentiliano*, cit., p. 127.

<sup>115</sup> G. GENTILE, *Sommario di pedagogia come scienza filosofica*, vol. II, 5<sup>a</sup> ed., Firenze 1942, p. 215.

<sup>116</sup> V.A. BELLEZZA, *Rassegna degli studi gentiliani più recenti*, cit., p. 146.

<sup>117</sup> V.A. BELLEZZA, *L'esistenzialismo positivo di Giovanni Gentile*, cit., p. 152, n. 1. "La religione, come l'arte, ha da risolversi nella filosofia; ma la filosofia, come risoluzione della religione e dell'arte, contiene religione e arte, vive di religione e di arte. E se la religione, come l'arte, ha bisogno della filosofia, in cui attinge la concretezza, la filosofia, d'altra parte attinge la sua concretezza nutrendosi degli opposti momenti della fede religiosa e dell'arte" (V.A. BELLEZZA, *Intorno alla concezione attualistica della religione*, Estratto dal "Giornale critico della filosofia italiana", fasc. I, 1965, pp. 89-90).

<sup>118</sup> Cfr. V.A. BELLEZZA, *Religione che si supera e religione che non si supera nel pensiero del Gentile*, in "Giornale critico della filosofia italiana", gennaio-marzo 1969, p. 118, n. 3.

zione delle due forze antagonistiche operanti nel mondo dello spirito dell'esteticità e della religiosità ci è data dalla filosofia non come scienza specifica e storicamente differenziata - che è quella tale scienza per cui i filosofi formano una classe di uomini - ma come quella funzione piena e veramente concreta e reale dello spirito, onde ogni uomo è uomo, e non può poetare né adorare mai senza pensare; e non può né anche agire se non realizzando pensieri<sup>119</sup>. E altrove: "Parlando di educazione filosofica, io non intendo punto riferirmi a un insegnamento speciale di filosofia [...]. Come un uomo non può essere morale soltanto a certe ore e in certi luoghi, la moralità essendo come l'aria in cui egli vive spiritualmente, e pertanto un'educazione morale è già adulterata e deviata dallo scopo appena se ne faccia un insegnamento speciale con orario e libri a parte; così questa filosofia che è per noi l'ideale contenuto dell'educazione, e quindi del suo ideale, non può non investire ogni istante dell'opera educativa, e non riflettersi in ogni palpito che essa desti nell'animo dell'educando. E si badi che parlando di filosofia, implicitamente parlo anche di arte e religione"<sup>120</sup>. E infine: "L'educazione filosofica non è negazione dell'educazione religiosa, né dell'educazione estetica"<sup>121</sup>.

La filosofia, nell'attualismo, coincidendo con lo spirito stesso, è altresì arte e religione. "L'atto o sintesi spirituale - scrive Bellezza - è ragione e insieme cuore, ragione e insieme fede, intelletto e insieme senso, intelletto e insieme fantasia, pensiero e insieme volontà, ecc. Lo svolgimento allora è dalla sintesi (...) alla sintesi"<sup>122</sup>. E cioè: "non si passa (come interpreta il Vigna) dalla religione (quale grado o forma spirituale, che, nella sua particolarità o specificità, sia storicamente attuale e concreta) alla filosofia, anch'essa grado o forma spirituale, nella sua specificità, concreta; bensì (questo il dialettismo attualistico) si passa, per l'*Unruhe* dialettica, dalla religione-filosofia (o, meglio, dall'arte-religione-filosofia) alla religione-filosofia (all'arte-religione-filosofia), rispetto alla quale la religione-filosofia di prima è forma inadeguata della vita spirituale: è una religione rozza, mitologica, materializzatrice del divino, e

<sup>119</sup> G. GENTILE, *Introduzione alla filosofia*, cit., p. 167.

<sup>120</sup> G. GENTILE, *La riforma dell'educazione*, cit., p. 177.

<sup>121</sup> G. GENTILE, *Sommario di pedagogia come scienza filosofica*, vol. I, 5<sup>a</sup> ed., Firenze 1942, p. 252.

<sup>122</sup> V.A. BELLEZZA, *Religione che si supera e religione che non si supera nel pensiero del Gentile*, cit., p. 119.

insieme una filosofia ingenua, grossolana, dommatica, acritica. La religione come disvalore (mito, mero sentimento, mera rappresentazione sensibile, mera fede) - al pari della filosofia come disvalore (pensiero ingenuo, dommatico, acritico) - è dunque inattuale, cioè è superata e diventata materia su cui si esercita l'attuale attiva sintesi (pensiero critico o filosofia, che è insieme arte creatrice e religione vivente) nel suo immanente processo di realizzazione di sé. Il quale è affinamento critico del pensiero, ad una con la maturazione della creatività estetica e l'approfondimento e interiorizzazione della religiosità"<sup>123</sup>.

Implicazione, dunque, dell'arte e della religione nella filosofia. La religione, come l'arte, è già con e nella filosofia o sintesi spirituale. Nella sintesi spirituale - osserva Bellezza - "tutti i gradi, o meglio, le funzioni o attività o momenti spirituali, intellettuali ed extraintellettuali, sono essenziali e insuperabili"<sup>124</sup>. La sintesi - osserva ancora - "si svolge (essa è 'atto', che si distingue dall'immediato o 'fatto', in quanto divenire o svolgimento) svolgendo di conserva tutte le sue funzioni, o momenti che dir si voglia"<sup>125</sup>. Insomma "è la sintesi che si sviluppa, all'unisono con le funzioni o momenti di cui è sintesi; sì che lo spirito o lo passa da una concreta determinazione di sé (sintetica di tutti i suoi momenti o funzioni, compresa quindi la religione) a un'altra concreta determinazione di sé, rispetto alla quale quella di prima è determinazione inadeguata o indeterminazione"<sup>126</sup>.

Scriva Gentile: "non c'è nel pensiero uno sviluppo che importi integrazione progressiva via via meno inadeguate all'essenza del pensare. Nel germe è tutto l'organismo, che si sviluppa bensì, sviluppando di conserva tutte le sue funzioni e tutti i suoi organi, dei quali è fin da principio compiutamente fornito"<sup>127</sup>. Nel saggio del 1909 su *Le forme assolute dello spirito* concepisce l'organismo del pensiero o autocoscienza come sintesi di tre momenti essenziali: "momenti, solo logicamente distinguibili; perché la sintesi è originaria: sintesi a priori; né è possibile trascenderla *in re* per fissare il puro soggetto, come non è possibile trascenderla *in re* per fissare il puro oggetto [...]. Questi momenti si posso-

<sup>123</sup> *Ibidem*, p. 120.

<sup>124</sup> *Ibidem*, p. 129.

<sup>125</sup> *Ibid.*

<sup>126</sup> *Ibidem*, p. 118.

<sup>127</sup> G. GENTILE, *Filosofia dell'arte*, cit., p. 54.

no dire perciò, nel linguaggio kantiano, trascendentali: ossia trascendenti l'atto reale eterno del pensiero, a cui sono realmente immanenti, solo dal punto di vista dell'analisi di esso atto reale eterno del pensiero. Perché trascendentali, questi momenti non si possono trovare ad uno ad uno, ma soltanto tutti insieme. Onde le forme assolute dello spirito, corrispondenti a questi momenti trascendentali, non possono trovarsi né anch'esse ad una ad una, ma si realizzano tutte insieme nell'unità immanente dello spirito"<sup>128</sup>. "In re si ha lo spirito artistico-religioso-filosofico, o (poiché il filosofico è l'unità degli altri due) lo spirito filosofico, senz'altro"<sup>129</sup>.

La concezione che distingue forme superiori e forme inferiori è la concezione propria della psicologia empirico-analitica, distinguente "funzioni, attività o forme della vita spirituale successive, in guisa che alla posteriore non si pervenga se non attraverso le anteriori, e in nessuna di queste s'incontri nessuna delle posteriori"<sup>130</sup>, concezione del ritmo spirituale come successione di gradi tipici che il Gentile critica come materialistica e che rimprovera al Vico e ad Hegel. "Celebre [...] l'errore commesso per tal modo dal Vico, che fu quello zelantissimo rivendicatore della 'mente pura' dal pensare corpulento della fantasia materializzatrice, e quel mentore assiduo contro i pericoli dell'immaginazione. L'errore, per cui le tre età dello spirito da lui concepite - senso, fantasia e ragione -, sono per lui tre età non pure ideali, ma anche storiche, per la cui successione corre e ricorre in perpetuo la civiltà"<sup>131</sup>. Errore questo in cui si cade, "finché non si attinga il preciso concetto della vita spirituale, come vita presente ed attuale; poiché la vita dello spirito guardata dall'esterno, come si guarda sempre che non si consideri nel suo stesso atto, si configura come una ordinata molteplicità risultante da elementi, ciascuno dei quali rimane fuori di tutti gli altri"<sup>132</sup>.

E' la concezione di una fenomenologia dello spirito che costruisca "una serie di gradi tipici, attraverso i quali passerebbe ogni anima individuale o l'anima in generale, dando perciò luogo a uno svolgimento storico complicato di svolgimenti subordinati, o stratificato in epoche

<sup>128</sup> G. GENTILE, *Il Modernismo e i rapporti tra religione e filosofia*, 2<sup>a</sup> ed., Bari 1921, pp. 238-239.

<sup>129</sup> *Ibidem*, p. 241.

<sup>130</sup> G. GENTILE, *Filosofia dell'arte*, cit., p. 44.

<sup>131</sup> *Ivi*.

<sup>132</sup> *Ivi*.

contraddistinte dal prevalere dell'uno o dell'altro grado psichico: onde, comunque, la vita umana rimase distribuita e spartita in più mondi distinti: come quello della fantasia o dell'immaginazione, proprio dei poeti, e dei fanciulli; e quello dell'intelletto o ragione proprio degli scienziati e dei filosofi, e dell'età provetta; e quello della teoria, in cui si chiuderebbero gli uomini speculativi; e quello della pratica, in cui lavorerebbero gli uomini di azione"<sup>133</sup>. L'errore di Hegel "fu analogo a quello di Vico, quantunque in un piano speculativo molto superiore. Anche nel filosofo tedesco la forma estetica non è essenziale ed insuperabile; e lo spirito vi passa e ripassa dentro, per uscirne ed elevarsi alla filosofia, alla forma pura dell'idea in sé e per sé. E l'arte non è immanente alla stessa forma suprema del pensiero"<sup>134</sup>.

Il Gentile critica e respinge il concetto di filosofia proprio di siffatta psicologia empirico-analitica. La quale la filosofia "concepisce quasi il piano più alto dell'edificio che il pensiero costruisce e ricostruisce di continuo; quasi una specie di terrazza o belvedere, che è in cima, e dal quale, solo quando si siano fatte tutte le scale per arrivarvi, è dato scoprire un certo orizzonte negato fatalmente ai paralitici o pigri inquilini dei piani sottostanti"<sup>135</sup>; costruisce "edifici a molti piani, dei quali, naturalmente, ce n'è uno, il più alto, dove si trova alloggiato il pensiero maturo e perfetto"<sup>136</sup>.

A questa concezione dei vari piani dello spirito e della filosofia come "l'inquilino dell'ultimo piano o della soffitta"<sup>137</sup>, il Gentile oppone il suo no: "No, anche qui un solo piano; anche qui fin dal principio tutto quello che può incontrarsi in fine: tutto organizzato, connesso e unificato nella vita dello spirito"<sup>138</sup>. Fin da principio cioè "sempre una sintesi, e un convergere e concorrere delle varie forme in un'unità inscindibile, piena, organica e armonica, in cui consiste la realtà spirituale: sintesi necessaria, perché essenziale, cioè immanente a ciascun elemento della sintesi, inconcepibile astrattamente, ove si prescindano dal principio della sintesi"<sup>139</sup>. Lo sviluppo dello spirito è svilupparsi dell'unitario organi-

<sup>133</sup> G. GENTILE, *Sommario di pedagogia come scienza filosofica*, vol. I, cit., p. 25.

<sup>134</sup> G. GENTILE, *Filosofia dell'arte*, cit., pp. 316-317.

<sup>135</sup> *Ibidem*, p. 45.

<sup>136</sup> *Ivi*.

<sup>137</sup> *Ivi*.

<sup>138</sup> *Ibidem*, p. 52.

<sup>139</sup> *Ibidem*, p. 44.

simo dello spirito, "sviluppando di conserva tutte le sue funzioni e tutti i suoi organi, dei quali è fin da principio compiutamente fornito"<sup>140</sup>.

Gentile ridisegna un pensiero liberato dalle mitologie psicologiche, "nelle quali tutte si ripete la storia dei grattacieli: si costruiscono cioè edifici a molti piani, dei quali, naturalmente, ce n'è sempre uno, il più alto, dove si trova alloggiato il pensiero maturo e perfetto, che non è più semplice sensazione, e neppure rappresentazione, ma è concetto, anzi logica, e insieme coscienza chiara, e autocoscienza: tutto quello che il pensiero può essere quando sia pervenuto al suo intero sviluppo, ma che si annunzia, si prepara e parzialmente si anticipa nei piani inferiori"<sup>141</sup>, e dell'arroganza gerarchica della ragione, la quale "non è solo cervello, com'è stato troppo a lungo pensato, sì bene anche cuore; ed è tempo di rendere omaggio altamente a questa verità contro tutte le psicologie mitologiche, per cui così laboriosamente, da quando gli uomini hanno preso a filosofare, s'è battagliato ora contro questa ora contro quella facoltà. Innalzando la ragione, noi non abbiamo più bisogno d'abbassare nessun'altra facoltà dell'uomo, poiché già non abbiamo più il modo di attribuire a questa facoltà diverse, nel cui novero la ragione debba avere un suo degno posto gerarchico"<sup>142</sup>. La pienezza del pensiero non ammette esclusioni e discriminazioni: "non è ragione, che non sia cuore; né viceversa. Non è intelletto che non sia senso; né viceversa"<sup>143</sup>.

Dal momento che la ragione è insieme senso, fantasia, volontà, l'attualismo non può essere un intellettualismo; non può esserlo anche dal momento che il discorso teoretico attualistico implica l'etica, ed è proprio l'implicanza etica che rende effettiva l'efficace convergenza di teoresi e prassi, di pensiero e azione, d'intelletto e volontà, di conoscere e fare.

### 9. Il rapporto sociale

L'identità di teoresi e prassi, di filosofia e vita, di intendere e amare è il *leit-motiv* di *Genesi e struttura della società*, stesa fra l'agosto e i primi

<sup>140</sup> *Ivi.*

<sup>141</sup> *Ibidem*, p. 52.

<sup>142</sup> G. GENTILE, *Sistema di logica come teoria del conoscere*, vol. II, cit., p. 111.

<sup>143</sup> *Ibidem*, p. 113.

di settembre del 1943 a Troghi, pubblicata postuma a Firenze nel 1946. Come rileva Bellezza, essa "costituisce il punto di arrivo del lungo itinerario speculativo di Giovanni Gentile e [...] l'opera sua più matura e forse la più bella letterariamente di quante, calde di passione, pur contenuta dalla forma rigorosa e severa del pensiero, egli abbia composte"<sup>144</sup>.

Vi si sottolinea che lo spirito è pensare, una costante di tutta la produzione gentiliana, e che pensare è intendere e amare, immedesimarsi con gli altri, accomunarsi, farsi *socius*, prossimo. "Pensare - scrive Gentile - è farsi autoconcetto, spirito, uomo. Pensare significa intendere se stesso; e per intendere se stesso, in quanto egli si distingue dalle cose e dagli altri, intendere questo mondo diverso da noi e simile a noi, onde l'uomo è circondato; e in fondo alle cose e agli uomini, ossia in fondo a sé medesimo, intendere quell'Assoluto onde tutto si regge e s'accorda: Dio. [...]. Ma intendere questo è ciò che in effetti egli deve volere con tutte le forze dell'anima, [...] per riuscire ad intendere davvero, profondamente: rendendosi conto dell'identità e unità sostanziale di sé e di tutto il resto; e perciò superando l'opposizione tra sé e il resto, non cercando più sé senza il resto, e non guardando più con indifferenza il resto quasi non lo toccasse e fosse affatto fuori di lui: slargando perciò quell'attaccamento a sé, che è la stessa sintesi ond'egli si attua, e che riscalda l'uomo con l'amor di se stesso che è primitivo, fondamentale e insopprimibile, a tutte le cose, a tutti gli uomini e a Dio. Intendere, dunque, che sia amare. E non in astratto e in modo, per così dire, teorico: ma in concreto e praticamente: realizzando cioè quella medesimezza del resto con noi in cui consiste il vero intendere"<sup>145</sup>. "Questo il vero intendere, che è vincolo infrangibile onde si lega a noi il nostro prossimo, e si ama"<sup>146</sup>. Un «intendere pratico», dunque, "che importa aderire, consentire, metter se stessi nell'affermazione, trarre le conseguenze dalla verità sconosciuta, vedersi impegnati nel mondo in essa compreso, e in procinto perciò di confermarla, questa verità, o smentirla a seconda della nostra condotta, mantenendo il posto che in tale mondo ci spetta, o abbandonandolo"<sup>147</sup>. E poi, "se gli altri sono veramente me stesso, io

---

<sup>144</sup> V.A. BELLEZZA, *Individuo e impegno esistenziale-sociale nell'umanesimo gentiliano*, cit., p. 82.

<sup>145</sup> G. GENTILE, *Genesi e struttura della società*, cit., pp. 44-45.

<sup>146</sup> *Ibidem*, p. 46.

<sup>147</sup> *Ivi*.

non potrò in verità intender me senza intendere gli altri; né promuovere con il mio vigile intendere la mia esistenza e venir foggiando così me stesso, senza promuovere *eo ipso* lo sviluppo degli altri e il loro sempre più perfetto adeguamento alla mia essenza: senza realizzare insomma quel regno dello spirito in cui è la mia redenzione e quella degli altri"<sup>148</sup>.

Per intendere, dunque, amare e immedesimarsi con gli altri. "E che si fa per amare gli altri, se non fissarli in volto e cercarne lo sguardo, per spiare l'interno, sempre più in fondo? E che altro desta in noi e mantiene l'amore di noi stessi, se non la coscienza attenta, intelligente, acuta, penetrante di quel che siamo e di quel che vogliamo essere? L'amore non è conseguenza, ma conclusione e perfezione della conoscenza. Chi non ama non capisce; è distratto e volta le spalle alla persona che non può né vuole più capire. E chi ama le cose se non chi le studia? Anche quelle più povere di vita e di valore, e remote da noi e ripugnanti perfino alla nostra natura, a mano a mano che l'uomo le studia (in particolar modo se le studia col metodo e col proposito della ricerca scientifica), comincia prima col trovarle interessanti e finisce con l'innamorarsene e con farne qualcosa a cui non sa più rinunciare come a cose in qualche modo facenti parte del suo proprio essere"<sup>149</sup>.

Insomma, "chi dice, com'è verissimo, che è d'uopo amare per intendere, deve aggiungere che bisogna intanto intendere per amare; e concludere che amare e intendere fanno un circolo, che non può significare se non identità dei due termini. Il principio, dunque, della vita morale, la legge suprema da inculcare all'uomo nella sua vita etica, è chiusa in una parola: Pensare!"<sup>150</sup>

Pensare è "la categoria etica"<sup>151</sup>, l'universalizzarsi, l'accomunarsi, il ritrovarsi del soggetto nelle cose e negli altri, soggetti come lui. Non solo l'altra persona deve essere un soggetto, ma anche la cosa cosiddetta materiale deve essere un soggetto. Nell'atto stesso in cui l'io viene ad essere un soggetto, l'oggetto (cosa, persona) deve essere un soggetto, giacché l'autocoscienza concreta, unità dell'autorelazione e della relazione all'altro, è ritrovarsi del soggetto nell'oggetto, ossia nell'altro se stesso. Allora "tutto si anima e acquista umanità [...] l'oggetto è tratto dalla sintesi dell'atto spirituale ad assimilarsi al soggetto nella spiritua-

<sup>148</sup> *Ibidem*, p. 47.

<sup>149</sup> *Ivi*.

<sup>150</sup> *Ibidem*, pp. 47-48.

<sup>151</sup> *Ibidem*, p. 48.

lità della loro relazione. Nella quale parla il soggetto e deve pur parlare l'oggetto: e deve perciò sentire, pensare, volere. Quell'oggetto che il soggetto si trova dinanzi, dentro se stesso, deve essere infine un altro lui: un *alter* capace di libertà, ossia di tutta la vita spirituale che il soggetto si trova a possedere, e che si riversa nell'attualità della sua esistenza. Egli, per essere se stesso, deve rinunciare, non può non rinunciare alla sua solitudine: deve essere con un altro; è con un altro. Il quale altro potrà per un momento restargli davanti muto, impenetrabile, ostile: ma solo per un momento, come per un momento, finché resista, nell'esperienza, alla sollecitazione spiritualizzante del soggetto, la cosa rimane semplice cosa. ma la logica dell'atto spirituale importa che la cosa diventi *alter*, e l'*alter* si avvicini e parli e collabori col soggetto in una vita spirituale comune<sup>152</sup>.

Come rileva Bellezza, questa "è una novità nel pensiero del Gentile"<sup>153</sup>: "farmi soggetto nell'atto stesso in cui faccio soggetti gli altri e le cose, soggetti al pari di me"<sup>154</sup>.

Qui il critico coglie la differenza tra la posizione speculativa raggiunta dal Gentile in *Genesi e struttura della società* e quella delle sue precedenti opere. "Fino a *Genesi e struttura*, - scrive - il processo di spiritualizzazione delle persone empiriche (che fa di esse non più presunte, ma autentiche persone) era concepito come superamento in me soggetto, dell'alterità come tale; ossia, come assimilazione, immedesimazione, identificazione dell'altro con me e di me con l'altro, per cui io non sono più limitato dall'altro e l'altro non è più limitato da me. Non ci limitiamo più, perché io e l'altro coincidiamo, ci identifichiamo"<sup>155</sup>. Invece, in *Genesi e struttura* "il processo di spiritualizzazione si attua nel superamento dell'alterità materiale (degli individui umani, che immediatamente sono sullo stesso piano delle cose) nell'alterità spirituale o soggettiva; nel passaggio dall'alterità, interumana (propriamente, intermateriale, in quanto, immediatamente, gl'individui umani sono l'uno fuori dell'altro, l'uno limitante l'altro, quale proporzione di materia) all'alte-

<sup>152</sup> *Ibidem*, p. 36.

<sup>153</sup> V.A. BELLEZZA, *L'esistenzialismo positivo di Giovanni Gentile*, cit., p. 149, n. 1.

<sup>154</sup> V.A. BELLEZZA, *Individuo e impegno esistenziale-sociale nell'umanismo gentiliano*, cit., p. 83.

<sup>155</sup> *Ibidem*, p. 84.

rità *in interiore homine*, all'alterità cioè di soggetti all'interno del circolo unificatore dell'autocoscienza o dell'io"<sup>156</sup>. Dunque, "non più centri di coscienza, ma nell'unità attuosa dell'autocoscienza una pluralità di soggetti; o, che è lo stesso, più individui, soggetti, come me, in me soggetto"<sup>157</sup>. Quindi, "non più affermazione o posizione dell'unità (soggettiva, spirituale) nella negazione e superamento della molteplicità (delle cose e delle persone-cose, ma negazione o superamento della molteplicità delle cose e delle persone-cose nell'affermazione o posizione della molteplicità dei soggetti o persone. Più individui-soggetti, identici (cioè universalizzati, accomunati nell'universalità: il prossimo) nell'autocoscienza dell'individuo-soggetto"<sup>158</sup>. Allora "l'atto o processo spirituale è costituzione della *societas* come passaggio dall'alterità di cose [...] all'alterità di soggetti. L'io è società"<sup>159</sup>.

Se l'io è società, non può restare indifferente al resto del mondo. Gli altri sono se stesso. Deve sentire, perciò, la responsabilità degli atti altrui, anche del male, giacché "non è punto vero - come scrive Gentile - che il male altrui è solo degli altri e non anche nostro. Il card. Federigo sente la responsabilità dei travimenti orribili dell'innominato; e Gandhi fu educato dal padre ad assumersi l'espiazione delle colpe dei figli e degli alunni. Gli altri non sono assolutamente altri: sono prossimo nostro, noi stessi"<sup>160</sup>. Per questo, la morte altrui ci tocca: "ci tocca perché gli altri che muoiono innanzi a noi son pur nostri, parte di noi; quello che in ogni autocoscienza è l'altro interno a lei, e che come suo socio riesce ad esser tutt'uno, in fine, con lei"<sup>161</sup>.

<sup>156</sup> *Ivi.*

<sup>157</sup> *Op. cit.*, p. 87.

<sup>158</sup> *Ivi.*

<sup>159</sup> *Ibidem*, p. 84.

<sup>160</sup> G. GENTILE, *Genesi e struttura della società*, cit., p. 54.

<sup>161</sup> *Ibidem*, p. 163.

Più avanti Gentile scrive: "La morte è un fatto sociale. Chi muore, muore a qualcuno. Un'assoluta solitudine - che è impossibile - non conosce morte, perché non realizza quella società di cui la morte è la dissoluzione. E paradossalmente può dirsi che il solitario non muore: non può infatti morire di quella morte civile, o morale, che è il diventare spiritualmente nullo per gli altri. Per cui l'uomo rimane per l'uomo altro, spoglio di quel nesso sociale che dell'altro fa uno simile a noi, un altro noi, coerente con noi nella sintesi della nostra autocoscienza, che è sempre unità di sé ed altro: ma di altro a noi assimilato mediante la sintesi; altro che risponde a noi, e partecipa pertanto al dialogo, che è l'interno dialogo in cui si attua la nostra persona. Il morto non risponde più. Così il morto civile, egualmente, diviene muto a noi; non più uomo, ma semplice oggetto" (*Ibidem*, p. 169).

Questa concezione gentiliana dell'individuo essenzialmente socio, della persona come società è - afferma Bellezza - "socialismo, socialismo personalistico, o, meglio, personalismo sociale"<sup>162</sup>. Il socialismo del Gentile - egli rileva - "è anche e soprattutto nella concezione dell'uomo come lavoratore"<sup>163</sup>. Scrive infatti il Gentile: "L'uomo reale, che conta, è l'uomo che lavora"<sup>164</sup>.

---

"L'altro che è il *nostro* altro, ridotto ad altro senza nessuna relazione con noi; non più nostro. Un altro perciò più freddo e più muto di tutte le cose inanimate: esanime; cadavere" (*Op. cit.*, p. 170). "Il quale rimane per altro presente: non più nostro, e pur sempre nostro, perché negato nella sua astrattezza e riportato nel seno del concreto atto spirituale" (*Ibid.*). "Se la morte altrui per questa via ci tocca ed è pure un nostro morire, questo ritrarsi degli altri, una volta defunti, in noi, è pure un sopravvivere in una memoria che è presenza attuale, illuminata di eternità" (*Ibidem*, p. 163). L'io, perciò, è immortale. "Ma questa immortalità è del processo eterno dell'io che esiste nel suo attuarsi come universalità, infinità e perciò immortalità. Che importa sempre abnegazione e sacrificio del sé piccolo al sé grande, del reale che esiste all'ideale che stimola e spoltrisce il reale e gli fa sentire che quella sua immediata esistenza non è ancora esistere" (*Ibidem*, p. 170). "Non è l'immortalità della fotografia di chi imbaldanzisce della sua floridezza giovanile e ama vagheggiarsi anche nel futuro con la testa chiomata de' suoi capelli corvini, ... mentre la testa, inesorabilmente, incanutisce" (*Ivi*). "L'immortalità dell'uomo vivo è quella dell'uomo che vive perché muore sempre a se stesso: perché, così vivendo, egli si muove nella eternità, si immortale. Scarsa consolazione, forse, per i Narcisi che preferiscono specchiarsi nelle proprie immagini giovanili. Ma, peccato che queste non siano altro che immagini e sogni in cui l'uomo si distacca fantasticamente dalla realtà. L'uomo che preferisce le consolazioni virili procurate dalla realtà, cercherà piuttosto se stesso non nelle proprie immagini e fantasie, ma dentro se stesso, dov'è la sorgente di ogni fantasia, ed è pure la sorgente di ogni gioia reale e sostanziale. Ma *nosce te ipsum*: questo è il punto" (*Ibidem*, pp. 170-171).

<sup>162</sup> V.A. BELLEZZA, *Individuo e impegno esistenziale-sociale nell'umanesimo gentiliano*, cit., p. 89, n. 11.

<sup>163</sup> *Ibidem*, p. 90.

<sup>164</sup> G. GENTILE, *Genesi e struttura della società*, cit., p. 112. "Lavora il contadino, lavora l'artigiano, e il maestro d'arte, lavora l'artista, il letterato, il filosofo" (*Op. cit.*, p. 111). "All'umanesimo della cultura, che fu pure una tappa gloriosa della liberazione dell'uomo, - scrive Gentile - succede oggi o succederà domani l'umanesimo del lavoro. Perché la creazione della grande industria e l'avanzata del lavoratore nella scena della grande storia, ha modificato profondamente il concetto moderno della cultura. Che era cultura dell'intelligenza soprattutto artistica e letteraria, e trascurava quella vasta zona dell'umanità, che non s'affaccia al più libero orizzonte dell'alta cultura ma lavora alle fondamenta della cultura umana, là dove l'uomo è a contatto della natura, e *lavora*. *Lavora da uomo*, con la coscienza di quel che fa, ossia con la coscienza di sé e del mondo in cui egli s'incorpora. Lavora dispiegando cioè quella stessa attività del pensiero, onde anche

L'instaurazione come attualità e concretezza politica di un nuovo umanesimo, l'"umanesimo del lavoro"<sup>165</sup>, è, per Gentile, "l'opera e il compito del nostro secolo"<sup>166</sup>, in cui "lo Stato non può essere lo Stato del cittadino (o dell'uomo e del cittadino) come quello della Rivoluzione francese; ma dev'essere, ed è, quello del lavoratore, quale esso è, con i suoi interessi differenziati secondo le naturali categorie che a mano a mano si vengono costituendo. Perché il cittadino non è l'astratto uomo; né l'uomo della 'classe dirigente' - perché più colta o più ricca [...]. L'uomo reale, che conta, è l'uomo che lavora"<sup>167</sup>.

### 10 Stato etico "in interiore homine"

"L'atto - scrive Bellezza - è un processo per cui l'individuo si nega come essere immediato, naturale, particolare, e si ritrova come essere universale: io in unità con gli altri io (l'io come Noi), scolaro in unità col maestro, uomo in unità col mondo (autocoscienza e coscienza in sintesi), uomo in unità con Dio"<sup>168</sup>.

L'individuo, negando, superando il proprio essere immediato e particolare, "si realizza nella sua storica universalità, realizzando lo Stato, realizza se stesso come Stato"<sup>169</sup>. Così "la totalità etica, l'universo etico ha il suo centro, cuore e cervello, nell'autocoscienza e volontà dell'individuo, è lo stesso individuo. E' lo stesso individuo, non, certo, nella

---

nell'arte, nella letteratura, nell'erudizione, nella filosofia, l'uomo via via pensando pone e risolve i problemi in cui si viene annodando e snodando la sua esistenza in atto" (*Ivi.*). "La materia è già vinta da quando la zappa dissoda la terra, infrange la gleba e l'associa al conseguimento del fine dell'uomo. Da quando lavora, l'uomo è uomo, e s'è alzato al regno dello spirito" (*Ibidem*, p. 112). Bisogna, quindi, riconoscere anche al "lavoratore" "l'alta dignità che l'uomo pensando aveva scoperto nel pensiero" (*Ivi.*). Bisogna che "pensatori e scienziati e artisti si abbraccino coi lavoratori in questa coscienza della umana universale dignità" (*Ivi.*).

<sup>165</sup> *Ibidem*, p. 111.

<sup>166</sup> *Ibidem*, p. 112.

<sup>167</sup> *Ibid.*

<sup>168</sup> V.A. BELLEZZA, *Realtà e valore assoluto dell'individuo*, in "Giornale critico di filosofia italiana", 1968, p. 337.

<sup>169</sup> V.A. BELLEZZA, *Individuo e impegno esistenziale-sociale nell'umanesimo gentiliano*, cit., p. 359.

<sup>170</sup> *Ivi.*

sua immediatezza, che ne fa un individuo meramente particolare, ma in quanto e per quanto egli, pur particolare, si universalizzi, si faccia legge, società, Stato"<sup>170</sup>. Sicché la realizzazione di sé, come essere spirituale o autocoscienza, "è la stessa realizzazione dello Stato, che egli, l'individuo contiene in sé come propria autoderminazione, proprio fine, proprio valore"<sup>171</sup>.

Scrivendo Gentile: "lo Stato nasce nel ritmo trascendentale dell'autocoscienza"<sup>172</sup>; "per noi lo Stato è la stessa autocoscienza del così detto singolo, ossia dell'uomo reale e positivo in quanto volontà universale, e cioè Stato"<sup>173</sup>.

Lo Stato, quindi, coincide con l'io, con l'individuo che supera la propria particolarità, il proprio egoismo e si fa volontà universale. "Lo Stato è lo stesso individuo nella sua universalità. Impossibile quindi che non gli competa la stessa moralità dell'individuo, quando nell'individuo lo Stato non sia un presupposto - limite della sua libertà - ma la stessa attualità concreta del suo volere"<sup>174</sup>.

E' evidente che questo Stato "ha un'esistenza interiore, e tutte le sue esterne manifestazioni (territorio, forza esecutiva dei vari poteri dello Stato, ecc.), traggono il loro valore dalla volontà che le riconosce e vuole come elementi necessari e costitutivi della forma storica e attuale dello Stato. E bisogna riferirsi a questa interiorità e intenderla rigorosamente, per rendersi conto del carattere etico dello Stato, che così spesso dà luogo a fraintendimenti ed equivoci strani. Giacché lo Stato nella sua essenziale interiorità non solo è volontà etica, ma è, in generale, autocoscienza, quindi umanità piena e perfetta"<sup>175</sup>.

<sup>171</sup> *Ibidem*, pp. 359-360.

<sup>172</sup> G. GENTILE, *Genesi e struttura della società*, cit., p. 125.

<sup>173</sup> *Ibidem*, p. 115.

<sup>174</sup> *Ibidem*, p. 67.

<sup>175</sup> G. GENTILE, *Introduzione alla filosofia*, cit., p. 181.

<sup>176</sup> Cfr. G. GENTILE, *Discorsi di religione*, cit., p. 25. Ne *I fondamenti della filosofia del diritto* (Firenze, Sansoni, 1961) si afferma che ogni individuo "agisce politicamente, è uomo di Stato, e reca in cuore lo Stato, è lo Stato. Ciascuno a modo suo, ma ciascuno tuttavia concorrendo in uno Stato comune, in virtù dell'universalità che è propria della sua stessa personalità ... Lo Stato perciò non è *inter homines*, ma *in interiore homine*"; e più avanti si precisa che "come chi cerca sinceramente Dio, non può trovarlo altrove che nel suo petto, così chi vuol vedere questo Stato di cui tutti parlano e di cui pochi riescono a farsi un'idea che non sia affatto fantastica, bisogna che guardi a sé medesimo, nella propria coscienza, all'atto onde si vien costruendo la sua personalità. Fuori della quale ci può esser l'ombra, non il corpo dello Stato" (p. 129).

Lo Stato, quindi, non è mai *inter homines*, ma è *in interiore homine*<sup>176</sup>, “non potrà mai essere qualcosa di ‘epidermico’ o di imposto, ma deve risuonare nell’interno di ciascuno di noi”<sup>177</sup>.

Come rileva Signore, “l’individuo gentiliano non viene costretto a vivere una doppia vita, come persona e come cittadino. Al contrario si realizza come persona proprio quando si scopre cittadino di uno Stato che è il suo e che egli ritrova proprio nella intimità della sua coscienza”<sup>178</sup>.

Il cittadino che abbia consapevolezza di questa intimità dello Stato, “verso di questo deve assumere atteggiamento religioso: sentirlo come cosa sua, la sua propria esistenza, la cui sorte è la sua sorte, alla cui vita è strettamente congiunta la sua. Rispetto, quindi, per la *res publica*; e prima di tutto sentirla come propria *res*”<sup>179</sup>.

La conseguenza del concetto di Stato *in interiore homine* è che “nessuno può evadere dal proprio Stato, cioè da se stesso [...]. Gridare contro lo Stato è, quindi, inveire contro se stessi”<sup>180</sup>.

## 11. Conclusione

Bellezza, nell’analisi serrata e puntuale dell’opera gentiliana, riafferma i punti chiavi della filosofia di Giovanni Gentile, una filosofia decisamente umanistica, filosofia dell’uomo nella sua concretezza storica, dell’individuo che, se immediatamente è particolare e finito, ha il compito ed il dovere di universalizzarsi. Non, dunque, immediatamente universale e infinito, confuso così con Dio, secondo alcune correnti, superficiali, interpretazioni. L’individuo può e deve farsi spirito - e non una volta per sempre - attraverso un processo circolare-dialettico, pratico-teoretico, per cui, negandosi come immediata soggettività, viene a trovarsi fronteggiato dal limite (natura e istituzioni etiche), che egli, al fine di adeguare la sua esistenza di fatto alla sua essenza di es-

<sup>177</sup> M. SIGNORE, *Impegno etico e formazione dell’uomo nel pensiero gentiliano*, cit., p. 123.

<sup>178</sup> *Ibidem*, p. 127, n. 19.

<sup>179</sup> G. GENTILE, *Genesi e struttura della società*, cit., p. 110.

<sup>180</sup> M. SIGNORE, *Impegno etico e formazione dell’uomo nel pensiero gentiliano*, cit., p. 131.

sere ragionevole e libero, è indotto a superare e risolvere e assimilare per ritrovarvisi, e così realizzare la sintesi soggetto-oggetto, che è il concreto.

L'individuo si realizza Io, Persona, Uomo con sforzo e abnegazione. Chi non sa sottrarsi alla neghittosità naturale del proprio io, che è inerzia spirituale, rimane prigioniero del limite e di se stesso.

Attualisticamente è Uomo chi, nella coscienza del proprio limite e della propria finitezza, si sforza di superare il limite, tende alla libertà e alla infinità. L'infinità è il compito, la meta, il fine in cui si concreta l'esistenza autentica dell'individuo; ad essa egli dovrà incessantemente tendere, senza mai presumere di possederla: il possesso non è categoria dello spirito. L'Io, infatti, non è immediatamente: per essere, deve farsi, sempre, deve trascendere perennemente se stesso, deve negarsi per affermarsi, deve perdersi per ritrovarsi - negarsi, perdersi come io immediato, passionale, istintivo ed egoistico per affermarsi e ritrovarsi come Io di valore -; deve morire come "uomo vecchio" e rinascere come "uomo nuovo", secondo la terminologia paolina.

In questa nuova nascita è sempre la sopravvivenza dell'uomo che, autosuperandosi, realizza sempre più adeguatamente se stesso. E nel realizzare più adeguatamente se stesso, nel realizzarsi Io, si ritrova prossimo, cioè in comunione e società con l'altro, soggetto o Io, per e in quella universalità che fa di ciascuno: Io, Persona, Uomo, Spirito, pur nella particolarità di ognuno.

L'Io che si trascende, che si nega come immediato essere, che si ritrova prossimo, si ritrova anche in comunione con Dio.

L'unità dell'Io e di Dio costituisce la nota fondamentale cristiana dell'attualismo: un'unità che non è immediatamente, ma che è da attuare. Essa importa sempre uno sforzo per uscire dallo stato in cui il soggetto si è adagiato. Può, però, accadere che "qualche Belacqua - come scrive Gentile - vi si sdraia su neghittoso, e gli dia noia ogni monito o invito a levarsi, a salire, fino alla vetta dello spirito"<sup>181</sup>. Allora rimane chiuso in sé, monade senza finestre, e non ama: il misero Narciso che si appaga della riflessa immagine in cui si vanifica. Ma non è certo questa, per il Bellezza, la lezione dell'attualismo gentiliano.

---

<sup>181</sup> G. GENTILE, *Filosofia dell'arte*, cit., p. 270.

---

La filosofia attualistica sprona ciascun uomo a bandire l'accidia, l'ignavia, la neghittosità, l'esistere inautentico; a non ristare, come Belacqua, sul costone del monte, ma a levarsi alla vetta dello spirito, a non chiudersi in sé, monadisticamente ed egoisticamente, ma ad autotrascendersi, a realizzarsi spirito nella fraterna comunione di affetti e di opere con gli altri uomini, a riscoprirsi prossimo, società, Stato, al punto che gridare contro la società o contro lo Stato è inveire contro se stessi.